

3.

PUNTI DI ORIENTAMENTO E DIRETTIVE PRATICHE DI AZIONE SINDACALE

**edizioni
il programma comunista**

Indice

PARTE PRIMA

- Punti di orientamento sindacale	Pag. 3
- Riformismo sindacale, 1921	" 9
- Il fronte unico, 1921	" 13
- Le scissioni sindacali in Italia, 1949	" 17
- Partito rivoluzionario e azione economica, 1952	" 21
- Il Partito di fronte alla "Questione sindacale", 1972	" 25

PARTE SECONDA

- Direttive pratiche di azione sindacale, 1975	" 35
--	------

Riproduzione eseguita dalla sezione di Ivrea
del Partito Comunista Internazionale

Via del Castellazzo, 30 - Settembre 1975

Parte prima

PUNTI DI ORIENTAMENTO SINDACALE

Pur risalendo ad epoche diverse - 1921, 1949, 1952, 1972 - gli scritti che qui raggruppiamo sotto il titolo "Punti di orientamento sindacale" senza alcuna pretesa di esaurire il tema, sono legati da un unico filo, a sua volta inseparabile dalla "linea che va da Marx, a Lenin e alla III Internazionale". Essi dimostrano come la posizione politico-programmatica dei comunisti rivoluzionari, sia nei confronti delle lotte rivendicative della classe operaia, sia in rapporto all'evoluzione storica degli organismi e delle forme più diverse di associazione economica del proletariato, presenti una significativa costanza in diretto contrasto con l'empirismo, l'assenza di principi propri dei revisionisti e degli opportunisti.

Il primo articolo, intitolato Riformismo sindacale e apparso nel 1921, testimonia come i sindacati operai, già di per sè in bilico fra l'espletamento della funzione di allenare i proletari alla "guerriglia contro il capitale" nella vita di tutti i giorni e quindi ad una iniziale, seppur vaga, presa di coscienza dell'insanabile contrasto con la classe dei loro sfruttatori, da una parte, e l'espletamento della funzione quotidiana di curare non le cause ma i sintomi e gli effetti del loro sfruttamento, dall'altra, sotto la direzione dei riformisti tendessero già allora (ma il fenomeno ha origini ben più lontane) a trasportarsi sul piano della collaborazione con la classe dominante e col suo organo di amministrazione e difesa, lo Stato, nel gestire l'economia capitalistica nel modo più efficiente e più atto ad illudere gli sfruttati di poterne attendere un miglioramento duraturo della propria condizione, come pretendono oggi i Lama, Trentin e compagnia cantante.

Che questa tendenza, vigorosamente contrastata nel primo dopoguerra sia da una classe operaia in poderoso slancio sotto la pressione di condizioni materiali intollerabili, sia e soprattutto

to dalla presenza operante di un movimento comunista rivoluzionario mondiale, si sia rafforzata nel cinquantennio successivo in dipendenza dell'evolversi dell'imperialismo (del resto già in pieno slancio ben prima del 1918-20) e, parallelamente, della controrivoluzione staliniana che gli ha dato libero corso, (1) è bene illustrato nel quarto testo dal titolo Partito rivoluzionario e azione economica, apparso nel 1952. Le tre fasi storiche del movimento sindacale ivi delineate - in una sintesi che vuol essere schematica proprio perchè illustrativa dei fenomeni più rilevanti - (2) non vanno ovviamente intese come rigidamente distinte e separate: sono fasi dialetticamente incrociandosi di un unico processo, il cui risultato ultimo è l'inserimento tendenzialmente sempre più stretto degli organismi sindacali nei meccanismi di uno stato capitalistico sempre più accentratore, perchè dominato dalle grandi concentrazioni industriali e finanziarie tipiche dell'imperialismo.

Le scissioni sindacali in Italia, uscito nel 1949 nell'allora nostro quindicinale "Battaglia comunista" e ripubblicato come terzo saggio della presente raccolta, confuta l'illusione - alimentata ad arte nella classe operaia dall'opportunismo - che la scissione avvenuta in quell'anno del "sindacato unico" uscito dalla guerra come figlio della collaborazione fra "comunisti", socialdemocratici, democristiani, repubblicani e simili, potesse mai significare il ritorno della neo-costituita CGIL alle tradizioni di indipendenza almeno relativa del sindacato operaio dallo Stato borghese.

(1) Su questo fondamentale aspetto della evoluzione storica degli organismi economici operai, abbiamo avuto occasione di commentare un importante articolo di Trotsky, "I sindacati nell'epoca della decadenza imperialistica" del 1940 (cfr. "Marxismo e questione sindacale", Programma comunista, N. 12 - 1972 e "Il proletariato e la crisi", ibid., n. 4 - 1975).

(2) Si tratta d'altronde del riassunto scritto di un rapporto ad una delle nostre riunioni generali.

"Tricolore", cioè votato alla causa della ricostruzione nazionale e della buona salute della sua economia, era il sindacato unico 1945; tale sarebbe rimasta la CGIL (quanto alla CISL e alla UIL, lo erano per definizione), senza neppure una goccia di 'rosso' ed anzi con l'irrevocabile destino di affondare ogni giorno di più nel pantano di cui oggi respiriamo tutto il fetore. Ne risulta implicitamente smentita anche l'illusione inversa, che cioè una riunificazione delle tre maggiori confederazioni attuali farebbe perdere alla CGIL un sia pur vago carattere "di classe", o che riunificandosi, le tre confederazioni si trasformerebbero in sindacato fascista-corporativo.

Ma i comunisti non si limitano a constatare una tendenza obbiettiva irreversibile, nè si arrendono alla sconfitta che rappresenta per il movimento operaio lo svolgersi finora incontrastato del processo di cui sopra. Nel 1921, quando uscì il secondo degli articoli qui riprodotti, Il fronte unico, non solo si poteva e si doveva lottare per condurre potenzialmente tutti gli operai, di qualunque affiliazione politica, sul terreno di un'unica battaglia di resistenza allo sfruttamento capitalistico, con metodi di azione e con obiettivi immediati unificanti - economico-sindacali e, in una certa misura, anche politici - per battersi contro il fronte unito degli sfruttatori, ma si poteva e si doveva operare altresì per la fusione dei tre sindacati che allora, per le ragioni già dette, mantenevano sia pur fra contrasti, il carattere di organizzazioni tendenzialmente autonome dallo Stato (CGL, USI, sindacato ferrovieri: nessuno avrebbe considerato "operai" i sindacati bianchi o gialli, di ispirazione cattolica o repubblicana!), nella prospettiva di conquistare il sindacato unito alla direzione comunista - unica possibilità di reale "indipendenza" dell'associazione economica proletaria. Se oggi porsi questo problema sarebbe irrealistico, e il primo indica non un possibile traguardo vicino, ma una direttiva che deve guidare l'azione dei rivoluzionari marxisti, per pochi che siano, in ogni circostanza, resta il fatto che soltanto su questa via è possibile una seria e consistente ripresa

di classe del proletariato, e l'articolo dimostra come nella visione marxista l'opera di affasciamento degli strati più vasti possibili della classe operaia sul terreno della difesa delle condizioni di vita e di lavoro non solo non contraddice allo sforzo per organizzare in partito politico un nucleo necessariamente minoritario, perchè selezionato, di proletari, ma rappresenti l'altra faccia del medesimo problema: quello della preparazione rivoluzionaria.

L'ultimo testo, Il partito di fronte alla questione sindacale, apparso nel nostro organo "Il Programma Comunista" nel 1972, riprende tutti questi temi rivendicando l'imprescindibile necessità per i comunisti rivoluzionari di partecipare attivamente alle lotte economiche del proletariato e alle organizzazioni sindacali aperte a tutti gli operai, anche se dirette dai peggiori opportunisti, mostrando nei fatti, con il rigore del proprio metodo di lotta e delle proprie parole d'ordine - mai ispirati al mito controrivoluzionario della pacifica composizione degli antagonismi sociali e sempre contrapposti all'ideologia e alla pratica della conciliazione fra le classi - che la stessa "funzione sindacale si completa e si integra solo se alla dirigenza degli organismi economici (e delle lotte rivendicative) sta il partito politico di classe del proletariato". Ribadisce l'importanza ai fini della stessa lotta rivoluzionaria finale dell'esistenza di una rete di organizzazioni economiche immediate conquistabili alla guida del partito di classe, comunque esse debbano e possano rinascere dal tormentato processo di disfacimento, ricomposizione, rigenerazione degli organismi attuali in fasi di ben più alta tensione sociale e politica. Addita ai proletari il duro ma necessario cammino che si deve percorrere per rompere le catene con cui, nel secondo dopoguerra, l'opportunismo lo ha paralizzato anche sul pur modesto terreno della lotta per un salario meno infame e per un tempo di lavoro meno asfissiante, e i presupposti minimi perchè su questa strada si cominci a marciare con decisione, senza demagogia ma con incrollabile fermezza.

Nessuno di questi scritti - rivolti non solo ai nostri simpatiz -

zanti, ma ai proletari più combattivi e più sensibili ai problemi della loro classe, ci conoscano o no - pretende di fornire una piattaforma sindacale in senso proprio, ma tutti insieme ne costituiscono la base. Su di essa si tratta di lavorare ai fini della precisazione di una tattica specifica e dettagliata in vista dei giorni di crisi acuta che scuoteranno, come già cominciano a scuotere, l'ordine capitalista mondiale.

RIFORMISMO SINDACALE

L'organo della Confederazione Generale del Lavoro leva un inno alla iniziativa della Federazione Tessili per la vendita a prezzi ridottissimi di un ingente stock di tessuti. E' un inno alle nuove funzioni che così si assume il sindacato, sospingendo le contraddizioni economiche della presente crisi fuori dal circolo vizioso della loro insolubilità, saltando tutti gli strati del parassitismo intermediario tra la produzione e il consumo, sostituendo i pigri apparecchi della cooperazione e delle aziende di consumo istituite dalle amministrazioni pubbliche anche proletarie.

Noi non vogliamo qui dimostrare quanto è nella convinzione di tutti, né quanto le stesse "Battaglie Sindacali" pienamente riconoscono, cioè che si tratta di un tentativo che non ha la pretesa di contenere la scoperta di un rimedio universale alla crisi presente e di offrire una via di uscita di applicazione generale a tutti i rami della produzione e a tutti i paesi — tentativo il cui successo non è ancora assicurato, il cui rendimento e le cui ripercussioni sono ancora incognite, e al quale potrebbe essere data una soluzione negativa anche dal punto di vista tecnico ed economico.

Né ci vogliamo perdere in un giudizio critico dal punto di vista tattico sulla iniziativa milanese che tanto chiasso immeritato ha fatto: pensiamo che al fondo di essa, più che il miraggio squisitamente controrivoluzionario di contribuire a placare il malcontento delle masse lubrificando un po', perché riprenda un funzionamento normale e tollerabile, la macchina del loro sfruttamento, vi sia un po' di demagogia e di caccia vanesia a facile popolarità se non anche a qualche altra lauta prebenda per i bonzi del riformismo burocrate delle organizzazioni e delle amministrazioni proletarie.

Ma qualche cosa va detto per illustrare il compiacimento "sindacale" di "Battaglie Sindacali" che, arieggiando, come fa sempre, le pose giacobine del sindacalismo estremista, parla con compassione delle gesta corporative e municipali o statali del riformismo,

che pure imbeve tutta la organizzazione confederale.

L'insidia e il pericolo che vi sono in questa tendenza a realizzare un intervento delle grandi organizzazioni sindacali del proletariato nell'andamento della macchina della produzione capitalistica, soprattutto industriale, rivestita di una certa apparente audacia programmatica che potrebbe sedurre qualche rivoluzionario, mentre va guadagnando terreno nella convinzione della parte più intelligente della borghesia e specialmente di quella che più modernamente ed agilmente intende difendere non tanto le forme esteriori delle istituzioni, quanto il fondamentale principio della libertà di produzione privata, quell'insidia e quel pericolo non sono minori né diversi da quelli dell'aperta collaborazione politica governativa propugnata dai riformisti.

Il sindacato — l'argomento meriterebbe una trattazione vastissima in relazione a tutta la valutazione comunista del problema, che qui appena abbozziamo — il sindacato operaio sta continuamente al bivio tra due funzioni dialetticamente contrastanti ed incrociandosi continuamente attraverso il travaglio della lotta proletaria: quella di primo motore di una coscienza e di una pratica di azione collettiva che è premessa indispensabile dell'ulteriore movimento rivoluzionario; e quella di elemento di compensazione delle assurdità derivanti con incessante vicenda dal moto del meccanismo capitalistico di produzione.

In un periodo che può ritenersi chiuso dalla grande guerra il sindacato ha esplicato la seconda funzione — non intendiamo dire che non abbia esplicata la prima — colla sua attività nel campo della regolazione dei salari e del mercato della mano d'opera. E' inutile ritornare sulla dimostrazione che tale attività offre una via di uscita momentanea del capitalismo dal gioco delle leggi che lo dominano e che, se non vi fosse l'associazione di resistenza dei salariati, spingerebbero il tenore di vita di questi ad un livello talmente basso da renderlo mate-

rialmente intollerabile.

Questa opera di compensazione non poteva e non ha potuto scongiurare in modo definitivo la crisi del capitalismo, oggi entrata nello stadio acuto. Ma, mentre la parte rivoluzionaria della classe operaia, vedendo superata la funzione di regolazione del mercato del lavoro assolto dai sindacati, vuole trasportarli nel campo della loro prima attività, utilizzandoli al massimo grado per la intensificazione della preparazione politica alla conquista della dittatura proletaria, il riformismo non cessa dal fare assegnamento sulle organizzazioni economiche del proletariato per volgerne ancora la funzione in un'opera di neutralizzazione delle conseguenze della crisi borghese e di riassetto della vita economica senza trapassi ed urti rivoluzionari.

Non vi è riformista che non riconosca che la tradizionale pratica sindacale della resistenza e della conquista di miglioramenti nei salari e nelle condizioni del lavoro è affatto insufficiente ad uscire dal "circolo vizioso" di cui parlano "Battaglie Sindacali". Ed allora la direzione degli sforzi del riformismo è un'altra, e si risolve nel tentativo di affidare alle organizzazioni della classe operaia un compito più vasto ed una funzione che si intrecci più profondamente col meccanismo produttivo. Essi propongono che i sindacati si investano non solo del modo con cui i salariati vengono compensati del loro lavoro, ma della amministrazione delle aziende a cui essi partecipano, delle possibilità di acquistare e vendere materie prime e prodotti, ed a quali condizioni.

Nasce così — e nasce per forza di cose, non certo solo per un diabolico piano dei riformisti — il famoso problema del controllo operaio sulla produzione e sulla gestione delle aziende capitalistiche. Problema che dal punto di vista rivoluzionario e dall'Internazionale Comunista è considerato solo come una realizzazione *che succederà alla conquista del potere politico* e sarà un avviamento alla socializzazione delle aziende da parte dello Stato operaio, come un postulato di cui *bisogna dimostrare l'impossibilità* nel quadro del sistema capitalistico.

Il riformismo, ossia la forma

più intelligente ed evoluta di pensare e di difendere la conservazione delle forme capitalistiche, vuole impadronirsi di questa tendenza per farne ancora un mezzo di compensazione della crisi borghese. Esso esalta l'ingresso del sindacato in queste nuove funzioni: discutere e concludere con l'industriale i criteri di amministrazione dell'azienda produttiva, interessarsi d'intesa con esso del rifornimento delle materie prime e dello smercio dei prodotti.

Naturalmente ciò è prospettato come una "conquista" della classe lavoratrice, una "demolizione" dei privilegi capitalistici ed un preteso avvicinamento al socialismo. Ma anche il diritto di associazione sindacale era considerato alcuni decenni fa come una lesione mortale al privilegio capitalistico, e la borghesia lo contese fieramente al proletariato, ma lo riconobbe quando vide che non vi era altra via per frenare il volgersi del movimento delle masse a conquiste politiche e rivoluzionarie che tutto le avrebbero tolto.

La parte evoluta della borghesia tenta di fare altrettanto col principio del controllo. Attuato questo, l'arbitrio del proprietario diminuirebbe teoricamente; ma, nella speranza dei controrivoluzionari borghesi e socialdemocratici, si troverebbero nuovi termini di equilibrio del meccanismo di produzione privata e si prolungherebbe la vita del capitalismo evitando lo scioglimento rivoluzionario della crisi suscitata dalla guerra.

Nel contratto diretto in materia, ad esempio, di vendita dei prodotti, i capitalisti dimostrano la loro buona volontà di rinunciare a parte del profitto (rinuncia apparente perché essi vi addiventano convinti che sarebbe danno maggiore il ristagno dei loro capitali, della capacità dinamica di rendimento dei loro costosi impianti) fissando i criteri di vendita d'accordo col sindacato. Questo "si apre così nuovi orizzonti" e ciò determina il compiacimento del riformismo sindacale dei confederalisti, ma in realtà allarga gli orizzonti di vita del capitalismo. Nell'intervento sindacale in tale questione amministrativa, il "padrone" cede qualche cosa agli operai, ma sopravvive intatto il principio della autonomia delle aziende private.

Questo fondamentale principio del capitalismo non sarà mai intaccato, ma può essere preservato da certe sue intime ragioni di disfaccimento, dal riformismo di stato, dal riformismo della collaborazione politica, che attende dallo Stato borghese la regolamentazione ed il freno delle eccessive avidità del privilegio capitalistico.

Altrettanto è, nonostante i più vivaci e moderni colori in cui si drappeggia, per il riformismo "sindacale", consulente gradito del pescecannismo industriale nei suoi momenti di imbarazzo.

I comunisti combattono la collaborazione politica ed economica, nello Stato e nell'azienda, tra

le classi avverse. I comunisti avvisano il proletariato che è una turlupinatura il controllo di Stato sulle aziende capitalistiche, come una turlupinatura è il controllo offerto e conquistato da organi sindacali.

Perché il proletariato controlli e risolva i problemi della sua vita economica e sociale v'è una via sola: la conquista del potere politico colle armi dell'insurrezione. Perché solo su tali basi si formano le condizioni della soppressione del sistema di produzione privata ed autonoma, fonte delle attuali asprezze e dell'odierna insanabile crisi, per sostituirvi la produzione socialista.

IL FRONTE UNICO

Il Partito comunista sostiene in questo momento nella difficile situazione in cui si trova il proletariato italiano la necessità della « unità proletaria » e la proposta del « fronte unico » proletario per l'azione contro l'offensiva economica e politica della classe padronale.

Questo atteggiamento perfettamente coerente coi principi e coi metodi del partito e della Internazionale Comunista, non viene però sempre chiaramente inteso da tutti e neppure da tutti i militi del partito e gli si dà talvolta un valore diverso da quello vero, deformandolo in modo da venire in urto con tutto l'armonico insieme della tattica del nostro Partito.

Per bene intendere la questione senza cadere in semplicistiche e dannose interpretazioni e attitudini, basta rifarsi ai fondamenti del nostro concetto e del nostro metodo di azione proletaria.

Il comunismo rivoluzionario si basa sull'unità della lotta di emancipazione di tutti gli sfruttati, e nello stesso tempo si basa sulla organizzazione ben definita in partito politico di quella « parte » di lavoratori che hanno migliore coscienza delle condizioni della lotta e maggiore decisione di lottare per la sua ultima finalità rivoluzionaria, costituendo quindi l'avanguardia della classe operaia.

Dimostrerebbe di nulla avere inteso del programma nostro chi trovasse una contraddizione tra l'invocazione e l'unione di tutti i lavoratori e il fatto di staccare una parte di essi dagli altri, organizzandoli in partito con metodi che differiscono da tutti quelli degli altri partiti, ed anche quelli che si richiamano al proletariato e si dicono rivoluzionari, poichè in verità quei due concerti non hanno che la stessa origine.

Le prime lotte che i lavoratori conducono contro la classe borghese dominante sono lotte di gruppi più o meno numerosi per finalità parziali ed immediate.

Il Comunismo proclama la ne-

cessità di unificare queste lotte, nel loro sviluppo, in modo da dare ad esse un obiettivo e un metodo comune e parla per questo di unità al di sopra delle singole categorie professionali, al di sopra delle situazioni locali, delle frontiere nazionali o di razza. Questa unità non è una somma materiale di individui, ma si consegue attraverso uno spostamento dell'indirizzo della azione di tutti gli individui e gruppi, quando questi sentono di costituire una classe, ossia di avere uno scopo ed un programma comune.

Se dunque nel partito vi è solo una parte di lavoratori, tuttavia in esso vi è l'unità del proletariato, in quanto lavoratori di diverso mestiere, di diverse località e nazionalità, vi partecipano sullo stesso piano, colle stesse finalità e la stessa regola di organizzazione.

Una unione formale federativa, di sindacati di categoria, o magari un'alleanza di partiti politici del proletariato, pur avendo maggiori effettivi di quelli del partito di classe, non raggiunge il postulato fondamentale della unione di tutti i lavoratori, perchè non ha coesione e unicità di scopi e di metodi.

Tuttavia i comunisti affermano che la organizzazione sindacale, primo stadio della coscienza e della pratica associativa degli operai, che li pone contro i padroni, sia pure localmente e parzialmente, appunto perchè soltanto uno stadio ulteriore di coscienza e di organizzazione delle masse le può condurre sul terreno della lotta centrale contro il regime presente, appunto in ragione del fatto che raccoglie gli operai per la loro comune condizione di sfruttamento economico, e col loro riavvicinamento a quelli di altre località e categorie sindacali, li avvia a formarsi la coscienza di classe; la organizzazione sindacale deve essere unica, ed è assurdo scinderla sulla base di diverse concezioni del programma di azione generale proletaria. E' assurdo chiedere al lavoratore che si organizza per la difesa dei suoi interessi quale sia la sua visione generale della lotta proletaria, quale sia la sua opinione politica; egli può

non averne nessuna o una errata, ciò non lo rende incompatibile con l'azione del sindacato, da cui trarrà gli elementi del suo ulteriore orientamento. Per questo i comunisti, come sono contro alla scissione dei sindacati, quando la maggioranza degli aderenti o le furberie dei capi opportunisti danno loro una direttiva poco rivoluzionaria; così lavorano per la unificazione delle organizzazioni sindacali oggi divise, e tendono ad avere in ogni paese una unica centrale sindacale nazionale.

Qualunque possa essere l'influenza dei capi opportunisti, la unità sindacale è un coefficiente favorevole alla diffusione della ideologia e della organizzazione rivoluzionaria politica, ed il partito di classe fa nel seno del sindacato unico il suo migliore reclutamento e la migliore sua campagna contro i metodi errati di lotta che da altre parti si prospettano al proletariato.

I comunisti italiani sostengono l'unità proletaria, perchè sono convinti che nel seno di un unico organismo sindacale si farà con maggior rapidità e successo il lavoro di orientamento del proletariato verso il programma politico dell'Internazionale Comunista.

Mentre sullo stesso piano della Internazionale Sindacale Rossa i comunisti italiani lavorano per l'unificazione degli organismi sindacali del proletariato italiano, essi sostengono altrettanto energicamente, anche prima di raggiungere questa unità organizzativa a cui non poche difficoltà si frappongono, la necessità dell'azione d'insieme di tutto il proletariato, oggi che i suoi problemi parziali economici dinanzi all'offensiva dei padroni si fondono in uno solo: in quello della comune difesa.

Ancora una volta i comunisti sono convinti che mostrando alle masse che unico è il postulato ed unica deve essere la tattica per poter fronteggiare la minacciata riduzione dei salari, la disoccupazione e tutte le altre manifestazioni di offensiva anti-operaia, si renderà più agevole il compito di dimostrare che il proletariato deve avere un programma unico di offensiva rivoluzionaria contro il regime capitalistico, e che questo programma è

quello tracciato dalla Internazionale Comunista: lotta condotta dal partito politico di classe contro lo Stato borghese, per la dittatura del proletariato.

Dal « fronte unico » del proletariato sindacalmente organizzato contro la offensiva borghese sorgerà il fronte unico del proletariato sul programma politico del Partito Comunista, dimostrandosi nell'azione e nell'incessante critica di esso insufficiente ogni altro programma.

Unità sindacale e fronte unico proletario contro l'offensiva attuale della borghesia sono tappe che il proletariato deve percorrere per il suo allenamento a lottare secondo gli insegnamenti della storia sulla via dall'avanguardia comunista tracciata.

Unità sindacale e fronte unico proletario il Partito Comunista li sostiene appunto per far trionfare il suo programma ben differenziato da tutti gli altri che vengono prospettati al proletariato, per mettere in evidenza maggiore la sua critica ai tradimenti della socialdemocrazia, ed anche agli errori sindacalisti ed anarchici.

Grossolano equivoco è scambiare la formula dell'unificazione sindacale e del fronte unico con quella di un blocco di partiti proletari, o della direzione dell'azione delle masse, in casi contingenti o in movimenti generali, da parte di comitati sorti da un compromesso tra vari partiti e correnti politiche — immaginare che esse comportino una tregua da parte dei comunisti alla rampogna contro i socialdemocratici ed alla critica di ogni altro metodo di azione che faccia smarrire al proletariato la chiara visione del processo rivoluzionario.

Sarebbe ridicolo per i comunisti nostrani — come per tanto tempo si è fatto da ogni lato e con danno enorme per la preparazione rivoluzionaria del proletariato — correre ad ogni piccola o grande occasione a fare omaggio a qualcosa, a qualche organismo, a qualche atteggiamento, a qualche finalità che, con la ultrafilistea frase, si pone « al di sopra dei partiti ».

I comunisti non « nascondono » mai il loro partito, la loro militanza politica, la loro disciplina inviolabile. Queste non sono cose

di cui essi debbano arrossire, in nessun caso; poichè non le ha dettate l'interesse personale o una mania di omertà politica, ma solo il bene della causa proletaria; poichè non sono una concessione fatta ad esigenze poco confessabili di « divisione » del proletariato, e sono invece all'opposto il contenuto stesso dell'opera di unificazione del proletariato nel suo sforzo di emancipazione. Unità sindacale e fronte unico

sono il logico sviluppo e non una forma coperta di pentimento dell'opera dei comunisti italiani nel costituire e nel rafforzare l'arma della lotta rivoluzionaria, il loro partito severamente definito e delimitato nella dottrina, nei metodi, nella disciplina organizzativa e volto nell'interesse dell'unificazione rivoluzionaria della lotta del proletariato contro tutte le deviazioni e tutti gli errori.

(Da *Il Comunista*, 28-10-1921)

LE SCISSIONI SINDACALI IN ITALIA

LEMI

Non è facile riordinare un poco le nozioni e le posizioni sui rapporti dei partiti e tendenze politiche col movimento operaio economico in Italia, e i loro riflessi sull'aggrupparsi e lo sciogliersi delle confederazioni sindacali su base nazionale.

Nelle lotte del risorgimento borghese nazionale i gruppi di lavoratori ove esistono embrionalmente sono alleati coi patrioti e tendono verso le posizioni più decise: garibaldine, mazziniane, anticlericali. Raggiunta l'unità borghese liberale si formano a seconda dello sviluppo sociale nelle varie regioni associazioni e società operaie in cui da un lato si confondono coi proletari gli artigiani, e dall'altro prevale il paternalismo dei capi politici del nuovo regime parlamentare.

I gruppi più avanzati si svegliano coi primi aderenti all'Internazionale negli anni 1867-71 e nelle sezioni, talune molto forti come in Romagna, Toscana ed anche Campania, si hanno riflessi delle lotte tra Mazzini Bakunin e Marx con prevalenza della tendenza libertaria, cui in effetti si devono, quando comincia a chiarirsi la differenza funzionale tra associazioni politiche e organizzazioni economiche, i primi sindacati veri e propri, malgrado che gli anarchici tendenti all'individualismo, non pochi in Italia, diffidino non solo della formazione di partiti ma anche di quella di organi sindacali.

Questi sono i pochi spunti di preistoria sindacale, il cui sviluppo sarebbe di interesse massimo, che ci permettono di arrivare all'apporto importantissimo del movimento politico e del partito socialista nella organizzazione delle classi lavoratrici italiane dell'industria e della terra. Non va infatti mai dimenticato che se in Italia la diffusione dell'industria è diversissima da regione a regione e solo in una parte minore del paese diviene, più tardi, di peso paragonabile a quello che ha in altre nazioni europee vicine, esiste distribuito da nord a sud, sia pure con disuniformità locali, un proletariato agricolo di puri braccianti le cui prove nella lotta di classe intesa nel senso critico nettamente marxista, ossia da protagonista e non da alleato secondario e transitorio di una classe più rivoluzionaria, hanno una potente tradizione di battaglia contro il padronato capitalistico e lo stato borghese, che solo la dilagante imbecille viltà dei capi odierni degrada a "jacqueries" di servi della gleba affamati di proprietà e non di socialismo contro il fantasma di un baronato inesistente, che dovrebbero debellare alleanze demo-liberali per la conquista di riforme borghesi. Peggio padre, quando questo schema fantomatico di lotte si prospetta come rivoluzionario.

A fianco del partito socialista e per opera dei suoi propagandisti, che sono al tempo stesso organizzatori - non ancora funzionari - sindacali, sorgono le prime leghe. Esse naturalmente associano lavoratori di tutti i partiti e di tutte le credenze sulla base della loro attività lavorativa nelle fabbriche o nei poderi. Non meno naturalmente sono, e sono chiamate da amici e da nemici, leghe rosse e leghe socialiste; nella loro sede ha spesso recapito la sede del partito e si tengono le conferenze di propaganda politica, di cui è solo un aspetto occasionale quella elettorale,

soprattutto in quanto i compagni candidati corrono pochi pericoli di sfuggire alla trombatura.

Infatti il borghese, il benpensante ed il prete scomunicano nello stesso tempo la pretesa dei lavoratori di ottenere con la sola forza della loro unione un meno esoso trattamento economico, e quanto arrivano a capire della propaganda socialista, che sentono - ed è - lanciata contro tutte le ortodossie religiose nazionali e liberali.

Non si tratta qui di apologizzare un tempo romantico di socialismo, ma di allineare contributi di fatti per la comprensione dell'evolversi del regime capitalistico e delle reazioni ad esso del movimento operaio, il quale nelle sue forme organizzative e nelle sue tendenze non può evitarne le ripercussioni.

E' più tardi che altri partiti oltre il socialista scendono nelle agone sindacale con propositi non solo di concorrenza ma di contrattacco sociale. Soprattutto in Romagna sorgono leghe e Camere del Lavoro che chiamammo gialle in contrapposto alle rosse socialiste. Alla base della diversa tradizione ed ideologia politica vi è una differenziazione sociale: i repubblicani organizzano i grassi mezzadri di Romagna dal portafoglio a soffiutto con trentadue scomparti e che passano di mercato in mercato vendendo e comprando bovini da mille lire oro come scatole di zolfanelli, consumando indi pasti e bevute nibelungiche nelle trattorie con alloggio e stallaggio. I lavoratori devono contendere a costoro il loro magro salario giornaliero, e contro la loro Camera del Lavoro fregiata del ritratto emaciato di Mazzini conducono gli scioperi, mentre spesso le lotte tra i due partiti si liquidano a legnate e peggio. Invano infatti i braccianti, ad esempio della ricca e rossa Imola, andrebbero in cerca del letterario barone, potrebbero al più trovare in casa il conte Tonino Graziadei, ma per avventura si imbatterebbero in uno dei pochi che in Italia avessero letto e capito Marx. Capire non è seguire, ma è pur sempre cosa rara e simpatica.

Nel Veneto invece domina la frazionatissima proprietà e prevalgono i preti. Quando non basta più il pulpito e il circolo cattolico appena meno buio e silenzioso della sacrestia, vediamo fondare la Camera del Lavoro bianca. Se riunisca sindacati, mutue o consorzi di agricoltori per comprare concime non è facile dire, talvolta ha la targa comune addirittura a quella della Banca Cattolica. Il buon credente risparmia per l'altra vita ma anche per questa valle di lagrime. Siamo al tempo della Rerum Novarum. La previdenza è il fulcro dell'economia pretesca e piccolo borghese ed è la bestia nera dell'economia nostra marxista, non è così, Tonino? Ma le statistiche dei depositi di Ivanovo Vossnessensk hanno battuto quelle di San Donà del Piave...

A questo punto in Italia vi sono tre Confederazioni sindacali, sebbene con diverso peso regionale: rossa gialla e bianca. Seguitiamo ad esaminare la cosa col semplicismo di noi poveri e limitati monocromatici. Se l'ultima la volete chiamare nera, la cosa va lo stesso.

La crisi tante volte rammentata del distacco del sindacalismo rivoluzionario fu in gran parte una reazione alla degenerazione a destra del movimento socialista. Questa ebbe doppio aspetto: parlamentare e confederale. Il partito come tale, coi suoi migliori militanti e nella stessa direzione, veniva sopraffatto dalla doppia forza del gruppo parlamentare e della gerarchia dei capi confederali, due forze egualmente orientate verso una forma legalitaria

e conciliante di azione, al traguardo della quale era facile vedere la collaborazione economica coi padroni e politica coi ministri borghesi. Capi sindacali e deputati affermarono una autonomia dal partito per un buon motivo democratico, che gli iscritti al partito erano numericamente assai meno degli organizzati economici da un lato, degli elettori politici dall'altro. L'estremo riformismo dei Bonomi e dei Cabrini sviluppò un vero "sindacalismo riformista" che pur considerando suo campo di azione al posto della piazza lo studio dell'industriale e il gabinetto del prefetto, si teneva libero dalle influenze di partito e perfino da quelle della pur destra deputazione socialista, svalutando quindi - sintomo comune a tutti i revisionismi del marxismo radicale - l'azione di partito rispetto a quella puramente economica.

I sindacalisti sorelliani o rivoluzionari fiancheggiati dagli anarchici fecero leva sul disgusto delle masse per gli eccessi del metodo quietista prevalente nelle leghe operaie e nel partito troppo dedito al fatto elettorale, e posero in prima linea i loro slogan preferiti dell'azione diretta, ossia della imposizione al padronato senza intermediari di parlamentari e di funzionari statali, e dello sciopero generale come mezzo di appoggio tra l'una e l'altra categoria. Dalla Confederazione Generale del Lavoro socialista, ma in sostanza dominata da riformisti anche se questi erano minoranza nel partito, uscirono le organizzazioni della detta tendenza e fondarono la battagliera Unione Sindacale Italiana protagonista di non dimenticabili battaglie operaie. Il forte e non meno ricco di tradizioni classiste Sindacato Ferroviieri, pur riprovando il riformismo confederale, si tenne fuori dalle due organizzazioni nazionali.

La ventata della guerra. La Confederazione del Lavoro, sempre diretta da elementi della destra del partito socialista, resistette senza scissioni nella opposizione alla guerra pur rifiutando di proclamare lo sciopero generale nelle giornate di ubriacatura patriottica del maggio 1915. Si spezzò malamente la Unione Sindacale e ne avemmo due: quella interventista di de Ambris, quella contraria alla guerra del libertario Armando Borghi. I nomi si usano per stringere il brodo.

OGGI

Quando apparve il fascismo, che in sostanza era la stessa corrente a cui ben rispondevano da una parte i destrissimi Bissolati e Bonomiani, e dall'altra gli pseudo sinistri dell'interventismo vuoi repunenniano, vuoi sindadeambrisiano, si provò anche esso in campo sindacale, anzi fondò i suoi sindacati suonando sull'accordo nazionale il motivo della lotta al padronato, tra l'altro nell'interessante discorso di Dalmine. Non per niente con vinse non trascurabili esponenti di quelle correnti, inquadrando un Michele Bianchi che nel brodo sindacalista italiano ebbe una parte da più che prezzemolo, e le carote riformistiche Rigola Calda e gli altri dei Problemi del Lavoro. Il fascismo era il solo vero possibile erede del riformismo, ossia della bestia nera di noi archeiomarxisti.

I sindacati fascisti comparvero come una delle tante etichette sindacali, tricolore contro quelle rosse gialle e bianche, ma il mondo capitalistico era oramai mondo del monopolio, e si svolsero nel sindacato di stato, nel sindacato forzato, che inquadra i lavoratori nell'impalcatura del regime dominante e distrugge in fatto e in diritto ogni altra organizzazione.

Questo gran fatto nuovo dell'epoca contemporanea non era reversibile, esso è la chiave dello svolgimento sindacale in tutti i grandi paesi capitalistici. Le parlamentari Inghilterra e America sono monosindacali e i sindacati nelle loro gerarchie servono i governi quanto in Russia.

La Vittoria delle Democrazie e il ritorno in Italia dei ricineschi più che ricinati personaggi premarcia non è quindi stata una reversione del fascismo, molto meno regressista di costoro (ma intanto annoti Tonino che noi, monomarxisti ecc. più diamo ad uno del progressista più desidereremmo di vederlo livragato).

Se la situazione storica italiana fosse stata reversibile, ossia se avesse qualche base la sciocca posizione del secondo Risorgimento e della nuova lotta per la Nazione e l'Indipendenza, cavallo più che mai inforcato dagli stessi stalinisti, non avrebbe avuto un minuto di esistenza la tattica di fondare una confederazione unica di rossi e di gialli, di bianchi e di neri, e senza l'influenza dei fattori di forza storica, cui dovendo dare un nome va preso quello di Mussolini, le masse non avrebbero subito quest'ordine bestiale recato dall'enciclica moscovita nella Pasqua 1944.

Le successive scissioni della Confederazione Italiana Generale del Lavoro col distaccarsi dei democristiani e poi dei repubblicani e socialisti di destra, anche in quanto conducono oggi al formarsi di diverse confederazioni, e anche se la costituzione ammette la libertà di organizzazione sindacale, non interromperanno il procedere sociale dell'asservimento del sindacato allo stato borghese, e non sono che una fase della lotta capitalista per togliere ai movimenti rivoluzionari di classe futuri la solida base di un inquadramento sindacale operaio veramente autonomo.

Gli effetti, in un paese vinto e privo di autonomia statale posseduta dalla locale borghesia, delle influenze dei grandi complessi statali esteri che si punzecchiano su queste terre di nessuno, non possono mascherare il fatto che anche la Confederazione che rimane coi socialcomunisti di Nenni e Togliatti non si basa su di una autonomia di classe. Non è una organizzazione rossa, è anche essa una organizzazione tricolore cucita sul modello Mussolini.

La storia del "risorgimento" sindacale 1944 sta a dimostrarlo, coi suoi nastri tricolori e le sue stille di acqua lustrale sulle bandiere operaie, con le basse consegne di Unione Nazionale, di guerra antitedesca, di nuovo Risorgimento Liberale, con la rivendicazione, tuttora in atto, di un ministero di concordia nazionale, direttive che avrebbero fatto vomitare un buon organizzatore rosso - anche di tendenza riformista spaccata.

da "B. C.", n. 21 del 25 maggio-1 giugno 1949

PARTITO RIVOLUZIONARIO E AZIONE ECONOMICA

Conviene ricordare quale sia stato l'atteggiamento della Sinistra comunista italiana a proposito delle questioni sindacali, passando quindi ad esaminare quanto vi è di mutato nel campo sindacale dopo le guerre e i totalitarismi.

1. Allorché il partito italiano non era stato ancora costituito, al secondo Congresso dell'Internazionale del 1920, furono dibattute due grandi questioni di tattica: azione parlamentare e azione sindacale. Ora, i rappresentanti della corrente antielezionista si schierarono contro la cosiddetta sinistra che propugnava la scissione sindacale e la rinuncia a conquistare i sindacati diretti da opportunisti. Queste correnti in fondo ponevano nel sindacato e non nel partito il centro dell'azione rivoluzionaria e lo volevano puro da influenze borghesi (Tribunisti olandesi, KAPD tedesco, Sindacalisti americani, scozzesi, ecc.).
2. La sinistra da allora combatté aspramente quei movimenti analoghi a quello torinese de « L'Ordine Nuovo », che facevano consistere il compito rivoluzionario nello svuotare i sindacati a vantaggio del movimento dei consigli di fabbrica, intendendoli come trama degli organi economici e statali della rivoluzione proletaria iniziata in pieno capitalismo, confondendo gravemente fra i momenti e gli strumenti del processo rivoluzionario.
3. Stanno su ben diverso piano le questioni parlamentare e sindacale. È pacifico che il parlamento è l'organo dello Stato borghese in cui si pretende siano rappresentate tutte le classi della società, e tutti i marxisti rivoluzionari convergono che su di esso non si possa fondare altro potere che quello della borghesia. La questione è se la utilizzazione dei mandati parlamentari possa servire ai fini della propaganda e dell'agitazione per l'insurrezione e la dittatura. Gli oppositori sostenevano che anche a questo solo fine è produttore di opposto effetto la partecipazione di nostri rappresentanti in un organismo comune a quelli borghesi.
4. I sindacati, da chiunque diretti, essendo associazioni economiche di professione, raccolgono sempre elementi di una medesima classe. È ben possibile che gli organizzati proletari eleggano rappresentanti di tendenze non solo moderate ma addirittura borghesi, e che la direzione del sindacato cada sotto l'influenza capitalista. Resta tuttavia il fatto che i sindacati sono composti esclusivamente di lavoratori e quindi non sarà mai possibile dire di essi quello che si dice del parlamento, ossia che sono suscettibili solo di una direzione borghese.
5. In Italia, prima della formazione del Partito Comunista, i socialisti escludevano di lavorare nei sindacati bianchi dei cattolici e in quelli gialli dei repubblicani. I comunisti poi, in presenza della grande Confederazione diretta prevalentemente da riformisti e dell'Unione Sindacale, diretta da anarchici, senza alcuna esitazione e unanimi stabilirono di non fondare nuovi sindacati e lavorare per conquistare dall'interno quelli ora detti, tendendo anzi alla loro unificazione. Nel campo internazionale, il partito italiano unanime sostenne

non solo il lavoro in tutti i sindacati nazionali socialdemocratici, ma anche l'esistenza della Internazionale Sindacale Rossa (Profintern), la quale riteneva ente non conquistabile la Centrale di Amsterdam perché collegata alla borghese Società delle Nazioni attraverso l'Ufficio Internazionale del Lavoro. La Sinistra italiana si oppose violentemente alla proposta di liquidare il Profintern per costituire una Internazionale Sindacale unica, sostenendo sempre il principio dell'unità e della conquista interna per i sindacati e le confederazioni nazionali.

6. a) L'attività sindacale proletaria ha determinato una molto diversa politica dei poteri borghesi nelle successive fasi storiche. Poiché le prime borghesie rivoluzionarie vietarono ogni associazione economica come tentativo di ricostituire le corporazioni illiberali del Medioevo, e poiché ogni sciopero fu violentemente represso, tutti i primi moti sindacali presero aspetti rivoluzionari. Fin da allora il *Manifesto* avvertiva che ogni movimento economico e sociale conduce a un movimento politico e ha importanza grandissima in quanto estende l'associazione e la coalizione proletaria, mentre le sue conquiste puramente economiche sono precarie e non intaccano lo sfruttamento di classe.

b) Nella successiva epoca, la borghesia avendo compreso che le era indispensabile accettare che si ponesse la questione sociale, appunto per scongiurare la soluzione rivoluzionaria tollerò e legalizzò i sindacati riconoscendo la loro azione e le loro rivendicazioni; ciò in tutto il periodo privo di guerre e relativamente di progressivo benessere che si svolse sino al 1914.

Durante tutto questo periodo, il lavoro nei sindacati fu elemento principalissimo per la formazione dei forti partiti socialisti operai e fu palese che questi potevano determinare grandi movimenti soprattutto col maneggio delle leve sindacali.

Il crollo della Seconda Internazionale dimostrò che la borghesia si era procurata influenze decisive su una gran parte della classe operaia attraverso i suoi rapporti e compromessi con i capi sindacali e parlamentari, i quali quasi dappertutto dominavano l'apparato dei partiti.

c) Nella ripresa del movimento dopo la rivoluzione russa e la fine della guerra imperialista, si trattò appunto di fare il bilancio del disastroso fallimento dell'inquadratura sindacale e politica, e si tentò di portare il proletariato mondiale sul terreno rivoluzionario eliminando con le scissioni dei partiti i capi politici e parlamentari traditori, e procurando che i nuovi partiti comunisti nelle file delle più larghe organizzazioni proletarie pervenissero a buttare fuori gli agenti della borghesia. Dinanzi ai primi vigorosi successi in molti paesi, il capitalismo si trovò nella necessità, per impedire l'avanzata rivoluzionaria, di colpire con la violenza e porre fuori legge non solo i partiti ma anche i sindacati in cui questi lavoravano. Tuttavia, nelle complesse vicende di questi totalitarismi borghesi, non fu mai adottata l'abolizione del movimento sindacale. All'opposto, fu propugnata e realizzata la costituzione di una nuova rete sindacale pienamente controllata dal partito controrivoluzionario.

zionario, e, nell'una o nell'altra forma, affermata unica e unitaria, e resa strettamente aderente all'ingranaggio amministrativo e statale.

Anche dove, dopo la seconda guerra, per la formulazione politica corrente, il totalitarismo capitalista sembra essere stato rimpiazzato dal liberalismo democratico, la dinamica sindacale seguita ininterrottamente a svolgersi nel pieno senso del controllo statale e della inserzione negli organismi amministrativi ufficiali. Il fascismo, realizzatore dialettico delle vecchie istanze riformiste, ha svolto quella del riconoscimento giuridico del sindacato in modo che potesse essere titolare di contratti collettivi col padronato fino all'effettivo imprigionamento di tutto l'inquadramento sindacale nelle articolazioni del potere borghese di classe.

Questo risultato è fondamentale per la difesa e la conservazione del regime capitalista appunto perché l'influenza e l'impiego di inquadrate associate sindacali è stadio indispensabile per ogni movimento rivoluzionario diretto dal partito comunista.

7. Queste radicali modificazioni del rapporto sindacale ovviamente non risalgono solo alla strategia politica delle classi in contrasto e dei loro partiti e governi, ma sono anche in rapporto profondo al mutato carattere della relazione economica che passa fra datore di lavoro e operaio salariato. Nelle prime lotte sindacali, con cui i lavoratori cercavano di opporre al monopolio dei mezzi di produzione quello della forza di lavoro, l'asprezza del contrasto derivava dal fatto che il proletariato, spogliato da tempo di ogni riserva di consumo, non aveva assolutamente altra risorsa che il quotidiano salario, ed ogni lotta contingente lo conduceva ad un conflitto per la vita e per la morte.

È indubitabile che mentre la teoria marxista della crescente miseria si conferma per il continuo aumento numerico dei puri proletari e per l'incalzante espropriazione delle ultime riserve di strati sociali proletari e medi, moltiplicata da guerre, distruzioni, inflazione monetaria, ecc., e mentre in molti paesi raggiunge cifre enormi la disoccupazione e lo stesso massacro dei proletari; laddove la produzione industriale fiorisce, per gli operai occupati tutta la gamma delle misure riformiste di assistenza e previdenza per il salariato crea un nuovo tipo di riserva economica che rappresenta una piccola garanzia patrimoniale da perdere, in certo senso analoga a quella dell'artigiano e del piccolo contadino; il salariato ha dunque qualche cosa da rischiare, e questo (fenomeno d'altra parte già visto da Marx, Engels e Lenin per le cosiddette aristocrazie operaie) lo rende esitante ed anche opportunisto al momento della lotta sindacale e peggio dello sciopero e della rivolta.

8. Al di sopra del problema contingente in questo o quel paese di partecipare al lavoro in dati tipi di sindacato ovvero di tenersene fuori da parte del partito comunista rivoluzionario, gli elementi della questione fin qui riassunta conducono alla conclusione che in ogni prospettiva di ogni movimento rivoluzionario generale non possono non essere presenti questi fondamentali fattori: 1) un ampio e numeroso proletariato di puri salariati; 2) un grande

movimento di associazioni a contenuto economico che comprenda una imponente parte del proletariato; 3) un forte partito di classe, rivoluzionario, nel quale militi una minoranza dei lavoratori ma al quale lo svolgimento della lotta abbia consentito di contrapporre validamente ed estesamente la propria influenza nel movimento sindacale a quella della classe e del potere borghese.

I fattori che hanno condotto a stabilire la necessità di ciascuna e di tutte queste tre condizioni, dalla utile combinazione delle quali dipenderà l'esito della lotta, sono stati dati: dalla giusta impostazione della teoria del materialismo storico che collega il primitivo bisogno economico del singolo alla dinamica delle grandi rivoluzioni sociali; dalla giusta prospettiva della rivoluzione proletaria in rapporto ai problemi dell'economia e della politica e dello Stato; dagli insegnamenti della storia di tutti i movimenti associativi della classe operaia così nel loro grandeggiare e nelle loro vittorie che nei corrompimenti e nelle disfatte.

Le linee generali della svolta prospettiva non escludono che si possano avere le congiunture più svariate nel modificarsi, dissolversi, ricostituirsi di associazioni a tipo sindacale; di tutte quelle associazioni che ci si presentano nei vari paesi sia collegate alle organizzazioni tradizionali che dichiaravano fondarsi sul metodo della lotta di classe, sia più o meno collegate ai più diversi metodi e indirizzi sociali anche conservatori.

(Dal nr.4 della serie "I testi del Partito Comunista Internazionale", intitolato PARTITO E CLASSE, Milano, Edizioni Il Programma Comunista, 1972)

IL PARTITO DI FRONTE ALLA "QUESTIONE SINDACALE"

I - Punti di principio

- 1) « *La giusta prassi marxista insegna che la coscienza del singolo o anche della massa segue l'azione e che l'azione segue la spinta dell'interesse economico. Solo nel partito la coscienza e, in date fasi, la decisione di azione precede lo scontro di classe. Ma tale possibilità è inseparabile organicamente dal gioco molecolare delle spinte iniziali fisiche ed economiche.* »

(Il rovesciamento della prassi)

Capovolgendo lo schema idealistico di interpretazione degli eventi umani, il marxismo vede nella storia l'arena di lotte fra classi determinate ad agire su schieramenti antagonisti da bisogni e interessi materiali e, solo dopo, spinte dal corso di tali lotte a prendere coscienza della direzione nella quale si muovono. L'intera scala ascendente delineata dal *Manifesto*, dalle prime e istintive reazioni allo sfruttamento capitalistico fino alla costituzione del proletariato in classe, quindi in partito, e all'organizzazione della classe in classe dominante attraverso la presa del potere e l'esercizio della dittatura, non solo ha le sue necessarie radici in determinazioni economiche elementari, a loro volta riflesso del premere delle forze produttive contro l'involo dei rapporti di produzione, ma trae *continuo alimento* da esse. Come è vero che le rivoluzioni non si fanno ma si dirigono, così è vero che si dirigono solo in quanto le grandi masse proletarie, non per coscienza nè per volontà esplicita, e neppure in quanto tale coscienza e tale volontà siano state trasmesse loro in tutta la loro estensione dal partito, sono deterministicamente *costrette a farle*.

- 2) « *Dal modo dialettico di considerare la formazione della coscienza di classe, della organizzazione unitaria del partito di classe, risulta che questo, come « trasporta un'avanguardia del proletariato dal terreno dei moti spontanei parziali suscitati dagli interessi di gruppi sul terreno dell'azione proletaria generale », così « non vi giunge con la negazione dei moti elementari, bensì consegue la loro integrazione e il loro superamento attraverso la viva esperienza, con l'incitarne l'effettuazione, col prenderne parte attiva, col seguirli attentamente in tutto il loro sviluppo.* »

(Tesi di Roma, III°, II)

Ne segue: 1) che l'opera di propaganda e di proselitismo, da un lato, e la consistenza numerica e il grado di influenza reale su strati più o meno estesi del proletariato, dall'altro, sono inseparabili per il partito « dalla realtà dell'azione e del movimento proletario in tutte le sue esplicazioni », e 2) che è « un banale errore il considerare contraddittoria la partecipazione a lotte per risultati contingenti e limitati con la preparazione della finale e generale lotta rivoluzionaria ».

E' tesi irrinunciabile del marxismo, e quindi nostra, che tale collegamento, ora largo e profondo ora ristretto ed episodico a seconda delle condizioni oggettive, mai conseguibile a mezzo di espedienti tattici slegati dai principi, rappresenta in tutte le circostanze uno dei *compiti fondamentali* del partito, e che d'altra parte solo in virtù di esso la lotta economica proletaria può trasferirsi dal livello tradunionistico - dal punto più alto al quale può giungere *da sé* (Lenin) — al livello di lotta di tutta la classe sfruttata contro tutta la classe sfruttatrice, e, quando vi concorrano le necessarie premesse oggettive, di lotta *rivoluzionaria* per l'abbattimento del potere statale concentrato e dittatoriale del capitalismo e l'instaurazione di un potere statale concentrato e dittatoriale proletario.

- 3) Parte integrante di questo compito, per le stesse ragioni di principio, è la partecipazione del partito, attraverso i suoi gruppi, alla vita organiz-

zativa di tutte le forme di associazione economica del proletariato aperte a lavoratori — e soltanto lavoratori — di ogni fede politica, che di tutte quelle lotte elementari sono — giusta il *Manifesto* e tutti i testi del marxismo — il necessario prodotto.

Posizioni fondamentali del partito sono: 1) l'affermazione che il sindacato operaio, come ogni altra *forma* di organizzazione immediata anche non esclusivamente economica, non è mai *di per sé* rivoluzionario, ch  anzi tende per la sua stessa immediatezza e per la presenza di interessi contingenti discordanti fra gruppi di operai a rinchiudersi nell'orizzonte stretto e corporativo di un'azione minimalista e riformista, pu  tuttavia divenire un vitale strumento della rivoluzione e, prima ancora, della preparazione del proletariato ad essa, nella misura in cui il partito conquista nel suo seno, cio  fra le masse organizzate, un'influenza rilevante e che: 2) per l'utile svolgimento di tale compito, e ai fini stessi dell'azione rivoluzionaria finale, uno dei cui presupposti   la centralizzazione delle forze operaie,   auspicabile che esso sia unitario, cio  comprenda tutti i lavoratori posti in una specifica situazione economica. Corollario di questa tesi   che alle tendenze degenerative, o alla degenerazione in atto, degli organismi economici, non si ovvia con la creazione di organismi immediati di diversa *forma*, meno che mai con organismi a carattere locale o aziendale la cui apparizione   bens  un dato *necessario* dello svolgersi dei conflitti sociali e, a volte, un *sintomo* positivo dell'insofferenza delle masse operaie per la prassi opportunistica o addirittura controrivoluzionaria delle centrali sindacali; organismi sui quali il partito pu  in date circostanze far leva, centralizzandoli, ma che, *presi a s *, ripetono sul piano organizzativo le deficienze, le angustie, le debolezze delle lotte economiche *parziali*.

4) Conformemente alla tradizione marxista, la Sinistra ha quindi sempre considerato e il Partito considera condizioni della sua stessa esistenza come fattore operante della preparazione del proletariato all'assalto rivoluzionario e della sua vittoria:

a) l'erompere su vasta scala e in forma non episodica di lotte economiche — e l'intensa partecipazione del Partito ad esse per gli scopi indicati;

b) la presenza di una rete non labile e non episodica di organismi intermedi fra s  e la classe, e il suo intervento in essi al fine di conquistarli non gi  necessariamente la maggioranza e con ci  la direzione, ma un'influenza tale da poterli utilizzare come *cinghia di trasmissione* del suo programma fra le masse operaie organizzate e da imbeverne almeno gli strati operai pi  combattivi.

Non rientra nella classica impostazione marxista, ed   anzi di chiara provenienza idealistica, n  il presupporre come condizione dell'appartenenza ai sindacati e del lavoro politico rivoluzionario del partito comunista in essi una loro pretesa « purezza » da influenze controrivoluzionarie — che mai organismi immediati possono attingere e dalle quali neppure il partito   per essenza indenne —, n  il contrapporre ad associazioni sindacali dirette da altri partiti sedicenti operai associazioni di soli comunisti. « Nel sindacato operaio — scrive la Piattaforma politica del Partito — entrano lavoratori appartenenti singolarmente ai diversi partiti o a nessun partito; i comunisti *non propongono n  provocano* la scissione dei sindacati per il fatto che i loro organismi direttivi siano conquistati e tenuti da altri partiti, ma proclamano nel modo pi  aperto che *la funzione sindacale si completa e si integra solo quando alla dirigenza degli organismi economici sta il partito di classe del proletariato* » — e ci  non soltanto ai fini della lotta rivoluzionaria finale, in cui i sindacati o altri organismi intermedi, se diretti o anche solo influenzati in modo determinante dal partito, giocano un ruolo positivo, bench  non sufficiente (neanche il partito lo pu ), n  risolutivo (e il partito, quando ne esistano le condizioni, lo pu  certamente), mentre in caso contrario rischiano di giocare un ruolo controrivoluzionario; ma anche ai fini della lotta per il conseguimento di vantaggi economici immediati.

Come tuttavia il partito considera (e insegna agli operai a considerare) le rivendicazioni e le lotte economiche non come *fini in s *, ma come *mezzi necessari* alla preparazione, all'addestramento e all'organizzazione del proletariato in vista dei suoi obiettivi ultimi (giacch , se divenissero *fini*, ribadirebbero il rapporto salariale invece di tendere a distruggerlo), cos  vede e dichiara apertamente di vedere nelle forme immediate di associazione degli operai non il *traguardo* della lotta di emancipazione dal capitale, ma uno *strumento* che il partito deve e pu  utilizzare per il raggiungimento delle massime finalit  del comunismo, non elevandolo perci  — come non eleva nessuna *forma* di organizzazione — a sacro e intangibile feticcio.

II - Evoluzione storica e prospettive degli organismi intermedi della classe operaia

1) Le considerazioni di cui sopra, che fissano i *punti di principio* senza i quali ogni precisazione di direttive di azione e di orientamento pratico riuscirebbe vana, sarebbero tuttavia incomplete se non fossero integrate dall'analisi del percorso storico che l'associazionismo operaio ha attraversato dal trionfo del modo di produzione capitalistico fino alla sua fase senescente imperialistica, sulla scorta di quanto, nel secondo dopoguerra, il Partito ha precisato nei suoi testi base.

Ad una fase iniziale, in cui la borghesia vittoriosa proibì e disperse con la forza le prime associazioni di resistenza operaie spingendole di rimbalzo sul terreno della lotta politica aperta e violenta — cosicché la I Internazionale poté nascere in parte come affasciamento di associazioni economiche inquadrate dal Consiglio Generale in un corpo programmatico di tesi rivolte alla preparazione dell'attacco rivoluzionario al potere politico delle classi dominanti, presidio del loro potere economico —, seguì una fase in cui la borghesia credette più opportuno, anzi necessario ai fini della stabilità del suo dominio, tollerare e infine permettere le coalizioni tra salariati e, nello stesso tempo, adoperarsi per attrarle nell'orbita della sua politica sfruttando i rapporti e compromessi via via conclusi coi dirigenti sindacali riformisti e facendo leva su un'aristocrazia operaia interessata al mantenimento dell'ordine politico e sociale cui erano legati i suoi — più o meno fittizi, comunque rovinosi agli effetti della coscienza e combattività di classe — privilegi.

L'esperimento, al quale reagirono nell'ambito stesso dei sindacati le battaglie correnti di sinistra del socialismo, e che alimentò di riflesso — soprattutto in Italia, Francia e America — l'illusione anarcosindacalista di garantirsi contro l'opportunismo minimalista creando organizzazioni economiche alternative e per virtù intrinseca rivoluzionarie, sfociò nella maggioranza dei paesi nell'aperta collaborazione di guerra, parallela all'Union sacrée dei partiti politici operai (e va detto che dalla dégringolade ben pochi anche degli organizzatori sindacali anarcosindacalisti si salvarono) e in una minoranza esigua di paesi in un pavido e tutt'altro che convinto neutralismo.

2) Il primo dopoguerra vide le grandi centrali sindacali schierate sul fronte della socialdemocrazia, di cui d'altronde, coi gruppi parlamentari, formavano i pilastri; quindi sul fronte della conservazione dello *status quo*, dall'estremo tedesco della collaborazione coi governi socialdemocratici nella repressione dei moti proletari o da quello americano del sabotaggio degli scioperi e della salvaguardia dell'ordine costituito in funzione degli interessi della manodopera qualificata, all'altro estremo (per esempio italiano) di un imbello minimalismo e di un più o meno larvato accostamento agli istituti della democrazia parlamentare borghese.

La straordinaria vitalità della classe, la persistenza di una tradizione di lotta sindacale, l'afflusso nelle organizzazioni tradizionali di masse imponenti spinte ad agire dalla pressione inesorabile della crisi post-bellica e composte in prevalenza di operai non qualificati, ebbero tuttavia per effetto che l'opportunismo, il quale, attraverso i vertici sindacali, giocava il ruolo di cinghia di trasmissione delle ideologie e quindi delle pratiche borghesi nelle organizzazioni operaie non potesse impedire che i sindacati vivessero dell'intensa vita sindacale e anche politica di una « base » che in diversi paesi era in impetuoso fermento, accesa dalla fiamma dell'Ottobre rosso e perciò accessibile alla propaganda rivoluzionaria comunista. Così, pur riflettendo le tendenze oggettive della fase imperialistica, l'opportunismo non fu in grado di fungere allora, nella stessa misura di oggi, da agente diretto dell'infeudamento delle organizzazioni sindacali allo Stato.

L'Internazionale ricostruita sulla base della restaurazione integrale della dottrina marxista poté quindi non solo propugnare la necessità per i comunisti di svolgere un lavoro rivoluzionario, senza esclusione di mezzi legali ed illegali, nei « sindacati anche i più reazionari », ma non escludere — salvo casi, come quello dell'A.F.L., di chiusura dichiarata non pure alla propaganda rivoluzionaria ma alla grande massa dei salariati — la loro *conquista*, comunque nei casi specifici questa dovesse o potesse effettuarsi (e in ogni caso si sarebbe effettuata attraverso *violente* battaglie contro l'opportunismo annidato al vertice e in larghi strati della « base » delle organizzazioni esistenti), dando nello stesso tempo la direttiva di appoggiare le organizzazioni sorte in antitesi alle centrali ufficiali sotto la pressione del disgusto di proletari combattivi per la prassi dei « bonzi » e della loro volontà di battersi sul terreno della lotta di classe aperta e diretta, aiutandoli così a

liberarsi dei loro pregiudizi anarcosindacalisti e non esitando, ove ciò si imponesse per ragioni *obiettive*, a favorire su scala generale la scissione dei vecchi e imputriditi organismi economici. (*Tesi del II° Congresso 1920*).

3) Una situazione particolarmente limpida, sotto questo profilo, esisteva in Italia, e ne parliamo perché — meglio di ogni altra in Occidente — essa aiuta a capire il nocciolo delle metamorfosi avvenute più tardi sotto la duplice influenza della vittoria del fascismo e della feroce ondata contro-rivoluzionaria staliniana.

Le tre organizzazioni che a buon diritto si chiamavano rosse — CGL, USI e SF — si contrapponevano qui alle associazioni di chiara origine padronale che passavano sotto il nome di gialle e bianche: erano nate per iniziativa di partiti o correnti dichiaratamente classiste, propugnavano e, nella misura compatibile con le propensioni opportunistiche delle loro direzioni, applicavano i metodi della lotta di classe e dell'azione diretta contro il padronato, mantenevano e non avrebbero mai potuto accettare di sacrificare la propria tendenziale autonomia da poteri o uffici di stato; avevano dunque alle spalle una tradizione che non era una formula astratta o un articolo di statuto, ma si incarnava da un lato in masse organizzate combattive e dall'altro in una struttura articolata in una fitta rete di leghe e Camere del Lavoro, in cui queste trovavano il naturale punto di incontro fra tutte le categorie, spesso il circolo operaio, non di rado la sede di partito, e infine una roccaforte da escludere al prete non meno che al funzionario di stato, o, che è lo stesso, al poliziotto, e da difendere con le armi in pugno dagli attacchi congiunti delle forze dell'ordine democratico e delle squadre fasciste, una tradizione *reale e materiale* che tracciava limiti precisi agli stessi opportunisti — dall'esterno e, in un grado oggi impensabile, perfino dall'interno. Aperte a tutti i salariati di qualunque fede politica o religiosa, quindi anche all'influenza del partito rivoluzionario marxista, esse erano — e restavano malgrado la loro direzione opportunistica — *sindacati di classe*. La controprova di questa loro natura organicamente *rossa* è data dal fatto che, da una parte, la classe borghese disperatamente tesa a stringere le sue *membra disjecta* in un tipo di organizzazione centralizzato e centralizzatore, quindi a sopprimere in primo luogo l'autonomia del movimento operaio, dovette prendere direttamente d'assalto le sedi sindacali, leghe e Camere del Lavoro, e, conquistandole, *distruggere* la rete organizzativa tradizionale per costruirsi una *nuova* a proprio uso e consumo; e, dall'altra, nella fase terminale dello scontro coi fascisti, la Sinistra poté agitare la parola *della difesa dei sindacati rossi tradizionali* e della necessità del risorgere di essi, quando fossero stati distrutti, nell'aperto sabotaggio dei sindacati corporativi e statali (*Tesi di Lione, III, II*). (1)

Non si tratta di concedere patenti di classismo agli organizzatori riformisti dell'epoca, ma di « allineare contributi di fatti utili per la comprensione dell'evolversi del regime capitalistico e delle reazioni ad esso del movimento operaio, il quale nelle sue forme organizzative e nelle sue tendenze non può non risentirne le ripercussioni » (cfr. *Le scissioni sindacali in Italia, 1949*), e per capire come nel 1921-23, per il Partito diretto dalla Sinistra, il problema non solo di lavorare in quei sindacati per istituire un legame con le masse organizzate e influenzarle, ma di scardinarne i vertici opportunisti, fra l'altro promuovendo a questo scopo il confluire nella Confederazione Generale del Lavoro delle altre due centrali autonome, si risolvesse *da sé* in un incontro ovvio e naturale fra posizioni di principio e realtà dei rapporti e conflitti sociali, nonché delle forme ad essi corrispondenti.

(1) Analogamente, nel 1944, la *Piattaforma politica del Partito comunista internazionalista* (nucleo del Partito Comunista Internazionale di oggi) rivendicava la « *ricostruzione* » della Confederazione sindacale unitaria, autonoma dalla direzione di uffici di Stato, agente coi metodi della lotta di classe e dell'azione diretta contro il padronato, dalle singole rivendicazioni locali e di categoria a quelle generali di classe: ricostruzione che presupponeva una ripresa almeno parziale delle lotte di classe nel secondo dopoguerra di cui, quasi vent'anni dopo, è troppo facile constatare che non si è prodotta. D'altronde, già allora il Partito aveva espresso i dubbi *più espliciti* sulla possibilità a scadenza *vicina* di una tale ripresa, pur non potendosi arrogare il diritto di escluderla *a priori*.

4) Ferme restando le questioni di principio, ribadite anzi con ancor più tagliente fermezza in rapporto allo sfacelo del movimento non solo comunista ma in genere operaio in tutto il mondo, il Partito ha costantemente negato nel secondo dopoguerra che la fase aperta dalla cessazione del conflitto potesse configurarsi ed essere interpretata come una *riproduzione meccanica* del quadro sociale offerto dal primo.

In realtà, nel ventennio circa che va dal 1926 al 1945, i rapporti di forza fra le classi erano stati *capovolti* per l'azione congiunta della devastazione stalinista e dell'ordinarsi del mondo capitalistico, anche là dove sussiste (noi dicemmo, anzi, *soprattutto là dove sussiste*) l'ipocrisia delle consultazioni democratiche e delle libertà civili, in senso totalitario, centralizzatore, e, per dir tutto in uno, fascista. Malgrado la cesura del 1914 e dell'Union sacrée, la I guerra mondiale e lo schieramento dell'opportunismo, nella maggioranza dei paesi, sul suo fronte, non avevano avuto il potere di spezzare quella continuità programmatica e tattica, incarnata dovunque da gruppi seppur esili di opposizione, nella quale il marxismo ha sempre riconosciuto il presupposto e, se si vuole, la garanzia della ripresa di classe dopo la sconfitta anche più bruciante. Lo stalinismo, attraverso la distruzione anche fisica dell'Internazionale comunista, come attraverso i fronti popolari e l'ingresso dell'URS nella Società delle nazioni, ha invece posto la enorme suggestione di una « Russia socialista » al servizio della sottomissione *integrale* del movimento operaio organizzato, politico e sindacale, ai dettami della classe dominante imperialistica, per consegnare infine il proletariato, *vittima inerme* su un fronte e, peggio ancora, carne da cannone *volontaria* sull'altro, alla « ruota di Jaggernaut » del massacro imperialistico.

E' al coperto di questa immane devastazione, incomparabilmente più grave per tenacia di riflessi rovinosi di qualunque sconfitta in campo aperto, che l'evoluzione del capitalismo in senso accentratore e disciplinatore ha compiuto passi da gigante, di cui si può misurare tutta la portata solo se non si concentra lo sguardo sulla manifestazione più appariscente del fenomeno, fascismo o nazismo che si chiami, per seguirne invece le tappe progressive negli Stati Uniti di Roosevelt, nella Francia del fronte popolare, nella classica democrazia svizzera come nella democrazia « socialisteggiante » dei paesi scandinavi e più tardi nell'Inghilterra del *welfare*, dove la pratica generale, di stampo squisitamente totalitario, divenne quella di « attrarre il sindacato operaio fra gli organi statali, sotto le varie forme del suo disciplinamento con impalcature giuridiche » (si pensi alla « pace del lavoro » elvetica, alla disciplina dello sciopero in Scandinavia, America e più di recente Inghilterra) e nello svuotarlo di una parte cospicua delle sue funzioni assistenziali, protettive e contrattuali, a favore di appositi enti di Stato, magari sotto l'egida di una democrazia « progressista » (la Francia di Blum!) restituita alla sua « verginità », auspice il Cremlino, in nome dell'antifascismo.

In tutti i paesi sopra ricordati, una lunga tradizione riformista, sulla quale veniva ora ad innestarsi, coonestandola, lo stalinismo, permise il passaggio indolore e quasi inavvertito alle ultimissime forme di amministrazione centralizzata (e perfino di gestione economica diretta) del dominio capitalistico: non a caso invece, nei due paesi in cui la minaccia della rivoluzione proletaria era stata, nel primo dopoguerra, più imminente — Italia e Germania —, il compito venne affidato al fascismo, nel quale la Sinistra additò fin dall'inizio non solo lo sbocco necessario, ma la piena realizzazione storica del « riformismo sociale ». Il risultato fu nei due casi identico: distruzione dell'autonomia — di *qualunque margine* di autonomia — del movimento operaio anche là dove questo non era stato fisicamente e sanguinosamente prostrato, e possibilità per la classe dominante di « maneggiare e dirigere coi più vari mezzi non solo gli organismi costituzionali democratici interclassisti, ma anche quelli che per la base associativa raccolgono solo proletari », grazie al loro « stretto controllo e assorbimento, per cui tutte le loro tradizionali funzioni tecniche, associative, economiche e politiche sono ogni giorno più esercitate da organi e uffici dell'inquadramento statale ufficiale » (*Analisi dei fattori oggettivi che pesano sulla ripresa del movimento proletario*, 1950).

E' sotto il segno della dominazione totalitaria dei mostri statali vittoriosi nella « crociata antifascista » della II guerra mondiale — vinti da parte loro sul terreno politico e sociale, perché allineatisi in perfetta continuità sullo schieramento fascista —, che « rinaque » in Italia la Confederazione Generale del Lavoro e si ricostruirono nella Francia già occupata dal nazismo le tre centrali « storiche » (la terza, anzi, nata allora). Nacque, la

prima — su un terreno reso sgombro da tradizioni associative classiste grazie allo stalinismo, e largamente invaso da organizzazioni assistenziali e previdenziali di stato trasmesse dal fascismo — attraverso « un compromesso non fra tre partiti proletari di massa, *che non esistono*, ma fra tre gruppi di gerarchie di *cricche extraproletarie* pretendenti alla successione del regime fascista », con una soluzione che il Partito dichiarò fin dal 1944-45 doversi combattere « incitando i lavoratori a *rovesciare tale opportunistica impalcatura di controrivoluzionari di professione* »; dunque, come proiezione in campo sindacale del C.L.N., della nuova alleanza controrivoluzionaria di segno democratico, e come strumento (dimostratosi poi efficacissimo) di ricostruzione dell'economia col sudore e se occorre col sangue dei proletari. Nacquero, le seconde, divise ma tenute sotto controllo dalle stesse forze associate al governo, e con lo stesso obiettivo. Non esisteva più, neppure sotto direzione riformista, una confederazione rossa; esisteva una confederazione *tricolore*, né — secondo il Partito — questa realtà poteva essere modificata dalla scissione del 1949 in Italia, intervenuta per motivi totalmente estranei a qualunque differenziazione di classe, nel quadro dei dislocamenti verificatisi nelle alleanze di guerra imperialistiche.

All'assenza delle condizioni minime di un'autonomia di classe delle organizzazioni economiche esistenti si aggiungevano i due fattori: 1) di una sudditanza pressoché totalitaria del proletariato alle forze dell'opportunismo — sudditanza resa ancor più diretta dal peso materiale della Russia e relative agenzie politiche da un lato, delle forze di occupazione alleate dall'altro, e inevitabilmente tradottasi nell'assorbimento di ideologie piccolo borghesi o addirittura borghesi —, 2) di una « mutata relazione fra datore di lavoro e operaio salariato », per cui, a seguito delle diverse « misure riformiste di assistenza e provvidenza », questo ultimo gode di « una piccola garanzia patrimoniale... ha dunque qualcosa da rischiare, e ciò... lo rende esitante e anche opportunista al momento della lotta sindacale e, peggio, dello sciopero e della rivolta » (cfr. *Partito ed azione economica*, 1951).

Da questo fatto noi non abbiamo mai concluso né mai saremo indotti a concludere il « definitivo imborghesimento » della classe operaia e quindi, alla Marcuse, la fine della sua missione storica *obiettiva*, ma è innegabile che esso ha costituito e costituisce una remora alla ripresa dell'azione perfino economica, non diciamo poi dell'azione rivoluzionaria, anche se, domani, si convertirà in un coefficiente di ulteriore squilibrio nelle condizioni di reale, non fittizia, *insicurezza* dei ridivenuti « senza riserva ». E' anche perciò che l'opportunismo appare oggi ed è mille volte più virulento che in qualunque epoca della storia dei conflitti sociali: esso penetra per mille vie non più solo nello strato relativamente labile e ristretto di un'aristocrazia operaia, ma nel corpo stesso di un proletariato già « infetto di democrazia piccolo-borghese fino alle midolla » (cfr. *Considerazioni...*, 1965).

Il quadro *mondiale postbellico* dell'associazionismo operaio è dunque quello di sindacati o *direttamente* inseriti negli ingranaggi statali, come nel blocco capitalista dell'Est, o *vitalmente legati* ad essi per vie tanto più efficaci, quanto più ipocritamente sotterranee, come nel blocco capitalista dell'Ovest (ci riferiamo qui all'epicentro della scena mondiale dell'imperialismo, l'area euro-americana: meriterà uno studio a parte l'evoluzione degli organi sindacali nei settori « periferici » dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina) nulla togliendo a questa realtà costantemente denunciata nei testi fondamentali del Partito l'esistenza in alcuni paesi di centrali plurime, d'altronde avviate — come in Italia — non già ad un « ritorno alla situazione del C.L.N. » (dalla quale di fatto non si sono mai allontanate) ma all'aperta dichiarazione di *essere rimaste*, dietro ogni apparenza ingannatrice, le stesse di allora: un unico blocco controrivoluzionario, cinghia di trasmissione di ideologie, programmi e parole d'ordine borghesi.

5) Il processo — dichiarammo nel 1949 e ripetiamo oggi — è *irreversibile* come lo è l'evoluzione in senso accentratore e totalitario, in economia e in politica, del capitalismo imperialista, e fornisce « la chiave dello svolgimento sindacale in tutti i grandi paesi capitalisti ». E' però nostra *certezza scientifica* la *reversibilità* del processo che da oltre trent'anni separa la classe dal suo partito e le fa sembrare inverosimile o addirittura impossibile il comunismo; è nostra *certezza scientifica* che se « il procedere sociale ininterrotto dell'asservimento del sindacato allo Stato borghese » è iscritto nella dinamica delle determinazioni oggettive della fase imperialistica del capitalismo, sono pure iscritti in essa l'erompere mondiale della crisi economica e l'esplosione della ripresa generalizzata della lotta di classe, per lontana che appaia oggi. La ve-

ra, *duratura e fondamentale* conquista di una simile ripresa sarà il ritorno sulla scena storica, come fattore *agente*, dell'organizzazione severamente selezionata e centralizzata del partito, ma ad essa si accompagnerà necessariamente anche la rinascita di organizzazioni di massa, intermedie fra la larga base della classe e il suo organo politico. Queste organizzazioni possono anche non essere i sindacati — e non lo saranno nella prospettiva di una brusca svolta nel senso dell'assalto rivoluzionario, come non furono essi ma i soviet, in una situazione di virtuale dualismo del potere, l'anello di congiunzione fra partito e classe nella rivoluzione russa. Nulla però esclude sul piano mondiale che, in paesi non immediatamente invasi dalla fiammata rivoluzionaria ma in fase di travagliata maturazione di essa, rinascano organismi in senso stretto economici, in cui non regnerebbe certo la quiete *apparente* del cosiddetto e per sempre defunto periodo « idilliaco » o « democratico » del capitalismo, ma ridivamperebbe, assai più che nel primo dopoguerra, l'alta tensione politica delle svolte storiche in cui l'acutizzarsi degli antagonismi economici e sociali si riflette nell'aprirsi di profonde lacerazioni in seno alla classe sfruttata e nell'exasperarsi del cozzo fra la sua avanguardia e le esitanti e renitenti retroguardie.

Il problema non verte comunque sulle *forme* (1) che assumerà la ripresa della lotta di classe e sui *modi* nei quali essa tenderà ad organizzarsi, bensì sul processo che tali forme e tali modi genererà, e la cui dinamica sarà tanto più tumultuosa e densa di sviluppi, quanto più l'evolvere dell'estrema fase imperialistica avrà accumulato le contraddizioni e i parossismi propri del modo di produzione borghese. Al vertice di questo processo, se si concluderà per il proletariato con la presa del potere e con l'instaurazione della dittatura rivoluzionaria, non solo la forma-sindacato non scomparirà ed anzi (se fosse rimasta oscurata da altri organismi intermedi più consoni alle esigenze della lotta rivoluzionaria) dovrà risorgere, ma, per la prima volta nella storia del movimento operaio, vedrà realizzarsi nella sua trama uno dei vitali anelli di *saldatura* fra la classe centralmente e totalmente organizzata e il partito comunista, nella titanica lotta che in un percorso non facile né breve né, tanto meno, « tranquillo » porterà dal capitalismo — politicamente debellato, ma sopravvivate nell'inerzia di forme mercantili non sradicabili dalla sera alla mattina — al comunismo inferiore.

Per tutte queste ragioni di *principio* scolpite in ogni nostro testo fondamentale, e in forza di questa prospettiva anch'essa inseparabile dai cardini del marxismo, è tanto vero che delle forme di associazione economica oggi esistenti *non abbiamo nulla da difendere*, quanto è vero che abbiamo da proclamare *in contrapposto ad esse* il *principio permanente* dell'associazionismo operaio e le *condizioni* del suo riaffermarsi nello svolgersi delle lotte di classe — di cui le associazioni intermedie sono certo un prodotto ma anche un fattore.

III - Orientamenti di azione pratica

1) Il paradosso del ciclo storico attuale — paradosso solo apparente, data la presenza dei fattori già descritti — è che, di fronte all'accumularsi delle contraddizioni e lacerazioni del modo di produzione mondiale capitalistico, la classe operaia è stata precipitata ad un livello ancora più basso di quello considerato nel *Che fare?* di Lenin. Là si trattava di importare nelle sue file la coscienza politica, il socialismo; qui si tratta del duro e difficile compito

(1) Non a caso un nostro testo fondamentale, ricordando come nella prospettiva rivoluzionaria sia « indispensabile organicamente avere tra le masse dei proletari e la minoranza inquadrata nel partito un altro strato di organizzazioni costituzionalmente accessibili a soli operai », scrive che le linee generali di tale prospettiva non escludono la possibilità delle « *congiunture più svariate nel modificarsi, dissolversi, ricostruirsi*, di associazioni a tipo *sindacale* per tutte quelle che oggi ci si presentano nei vari paesi ».

(Riunione di Roma, 1-2 aprile 1951)

di saldare l'intervento politico del partito ad un'azione economica che, frustrata nella sua stessa spontaneità dal peso schiacciante dell'opportunismo, non riesce, se non in casi eccezionali, a spogliarsi di un persistente carattere sporadico, corporativo, settoriale, e quasi si direbbe contestativo.

Il Partito non può certo suscitare la lotta di classe; è tuttavia suo compito richiamare costantemente, nel vivo di lotte economiche anche saltuarie e parziali, i presupposti elementari e indispensabili del suo potenziamento e della sua intensificazione ed estensione, agitando parole d'ordine e propugnando metodi di orientamento generale che puntino verso l'affasciamento dei proletari di ogni azienda, categoria, località (estensione degli scioperi; denuncia della loro articolazione; rivendicazione di aumenti salariali maggiori per le categorie peggio retribuite; riduzione massiccia del tempo di lavoro; abolizione dello straordinario; dei premi, degli incentivi, dei cottimi; salario pieno ai disoccupati) e denunciando l'opera sabotatrice e disgregatrice dei sindacati che non a caso tali rivendicazioni respingono, senza per questo rinunciare, da un lato all'intervento dei suoi gruppi sindacali e di fabbrica in lotte locali, aziendali e frammentarie con obiettivi angusti e rivendicazioni minori, e dal lato opposto alla proclamazione e propaganda degli obiettivi transitori e finali del movimento proletario e traendo anzi dai fatti rinnovata conferma dell'impossibilità per la classe operaia, quand'anche una lotta economica vigorosamente impostata le garantisca un temporaneo sollievo dalle più esose forme di strozzinaggio capitalistico, di emanciparsi dalla sua condizione di sfruttamento e sudditanza prima di averli raggiunti, e della necessità a questo fine del partito, come, per lo sviluppo coordinato delle lotte economiche, di una rete intermedia di organismi di classe da esso influenzati.

2) Il Partito deve aver chiara coscienza — e il coraggio di proclamarlo — che la via della ripresa proletaria classista, nel risalire dall'abisso della contro-rivoluzione, passerà necessariamente attraverso esperienze dolorose, bruschi contraccolpi, delusioni amare, come attraverso confusi tentativi di riscossa dal peso schiacciante di un cinquantennio di infame prassi opportunistica. Esso non solo non può condannare gli episodi di scioperi selvaggi, di costituzioni di comitati di scioperi o « di base » ecc. — fenomeni del resto ricorrenti, a parte i nomi, nella storia del movimento operaio —, nè disinteressarsene perchè non rientrano nello schema armonioso di una battaglia centralmente organizzata ed estesa su tutti i fronti, ma, riconoscendovi il sintomo di una istintiva reazione proletaria allo stato di impotenza al quale i sindacati riducono le sue lotte e rivendicazioni, deve trarne motivo per inculcare in uno strato sia pure esile di sfruttati la coscienza di come i loro sforzi, per quanto generosi, siano condannati a rimanere sterili se la classe non trova in sè la forza di provocare e compiere *una inversione completa di rotta politica* in direzione dell'attacco diretto e generale al potere capitalistico: non diverso fu nel 1920 l'atteggiamento della nostra Frazione Astensionista di fronte a episodi come l'occupazione delle fabbriche o la proclamazione di scioperi su vasta scala in aperto contrasto con la direzione confederale, episodi da noi giudicati sterili agli effetti degli obiettivi perseguiti, ma fertili di insegnamenti politici sotto la martellante azione del Partito.

Allo stesso modo (e con le riserve imposte dalla perdurante flaccidità della crisi capitalistica, che limita a casi episodici e di peso irrilevante le nostre *reali* possibilità di influenza), i militanti operai del Partito non si sottrarranno a corresponsabilità di direzione in tali comitati od organi temporanei, purchè non strumentalizzati in partenza da forze politiche estranee alla tradizione classista, ed esprimenti una effettiva combattività operaia, non tralasciando però occasione per ribadire la necessità di superare il cerchio chiuso della località o dell'azienda, e di utilizzare l'energia di classe al rafforzamento del partito rivoluzionario e alla rinascita, *possibile solo in concomitanza di una vigorosa ripresa proletaria*, di organismi intermedi generali di classe, e non cadendo mai nell'errore di teorizzare o ammettere che si teorizzino questi o analoghi organi locali o temporanei come il modello della futura associazione economica e, in genere, intermedia.

3) A prescindere dai problemi contingenti di affiliazione dei nostri militanti a questo o quel sindacato in questo o quel paese, deve essere chiaro che in nessun caso tale affiliazione significa la concessione da parte del Partito di una patente di classismo all'organizzazione stessa, nessuna — alla scala mon-

diale - potendo oggi meritarsela, si tratti del sindacato unico più o meno direttamente integrato nel meccanismo statale, come in Germania, USA, Inghilterra, ecc., o del sindacato formalmente plurimo ma a indirizzo unitario, come in Italia, Francia, Belgio, ecc.

✓ In Italia e in Francia, dove sussistono sindacati plurimi, il posto dei nostri militanti e gruppi è nella CGIL e nella CGT, non perchè il Partito le giudichi « di classe », ma perchè non solo e non tanto raggruppano il numero maggiore di operai (anche le altre centrali ormai riuniscono forti percentuali di salariati puri), ma costituiscono il campo specifico di azione del peggior e principale agente della borghesia nelle file del movimento operaio, quell'arciopportunisto stalinista che, condotta a termine la sua opera di sanguinosa devastazione del movimento operaio, si erige a pilastro della conservazione sociale adottando e praticando principi degni della mussoliniana « Carta del Lavoro » o della pontificale enciclica « Rerum Novarum », un arciopportunisto ai cui programmi e metodi contrabbandati sotto una etichetta non ingloriosa noi soli siamo in grado di opporre polemicamente la tradizione classista delle antiche confederazioni sindacali unitarie, cioè un passato sia pure remoto che le altre centrali *non vantano né possono vantare*, essendo di *confessata origine padronale*. Esponenti non di una « frazione » — che implicherebbe il riconoscimento di un' almeno parziale natura classista all'organo cui si appartiene — ma di una forza e corrente politica oggettiva del movimento proletario, militanti e gruppi sfrutteranno ogni possibilità consentita o tollerata di agitare il programma del Partito e raccogliere intorno ad esso una cerchia per quanto ristretta di operai organizzati, e — nella misura in cui possano contare sull'appoggio di proletari decisi ad affiancarli e sostenerli — parteciperanno o prenderanno la parola ad assemblee e riunioni operaie anche quando (come è già avvenuto in Italia) ne sarebbero formalmente esclusi per non aver firmato la delega o per essere stati espulsi con altre motivazioni dal sindacato; graduando in ogni caso la loro azione di intervento diretto in base ad un esame spassionato dei rapporti di forza da parte della sezione, del gruppo e, se occorre, del centro.

La possibile riunificazione sindacale in Italia renderà senza dubbio più difficile il nostro lavoro — una delle sue premesse esplicite essendo la esclusione di correnti politiche dal seno del nuovo organismo; ma la critica ad essa va poggiata sulla dimostrazione che ogni pretesa di classismo da parte della CGIL era menzognera e non sulla tesi inversa che, fondendosi con le altre due organizzazioni, la sedicente organizzazione « rossa » possa far gettito dei suoi « principi » e cambiare « natura ». La stessa unificazione, in quanto riprodurrebbe ad uno stadio più alto dello sviluppo capitalistico la situazione del CLN, può anzi avere un'influenza positiva — come noi l'attendevamo dal permanere dell'alleanza politica del '45 nel senso della liquidazione delle parvenze « proletarie » dello stalinismo e delle organizzazioni da esso dipendenti — e offrirci argomenti politici passibili di essere utilmente sfruttati.

La situazione oggettiva può sollevare in altri paesi problemi ed imporre soluzioni differenti, e spetterà al Partito, nella misura in cui vi mette radici, decidere la linea pratica da seguire fuori da ogni chiososo volontarismo come da ogni cieco fatalismo.

4) Un utile banco di prova per la saldatura fra azione politica e azione sindacale in senso stretto può essere offerto, come è già avvenuto in Italia da funzioni alle quali i nostri militanti possono essere chiamati direttamente dagli operai, come quella di delegato di reparto o simili. Malgrado il pericolo — al quale del resto ogni attività sindacale è sempre esposta — di lasciarsi imprigionare in una prassi puramente minimalista e corporativa tali funzioni, *quando siano assunte sulla base di rapporti di forza favorevoli* possono costituire uno di quei casi previsti dalle « Tesi caratteristiche » in cui, non essendo « esclusa l'ultima possibilità virtuale e statutaria di attività autonoma classista », la nostra penetrazione in un organismo economico sia pure periferico è auspicabile nel quadro di un'impostazione programmaticamente e politicamente rigorosa che promuova frequenti assemblee operaie, iniziative di lotta estesa e ad oltranza, forme di proselitismo anche solo a livello individuale, prese di posizione aperte contro le pratiche di commissioni miste o di corsi di studio sui tempi di lavoro ed altre manovre padronali avallate dai sindacati tricolore, e che, quando l'apparato sindacale centrale riserbi ai delegati « ribelli » la ben prevedibile sorte di una defene-

strazione *ex officio*, non accetti mai di subirla passivamente, ma si appelli contro di essa all'unica « autorità » di fronte alla quale i nostri militanti possono considerarsi responsabili: i proletari che li hanno designati e i cui interessi hanno difeso e sono in ogni circostanza decisi a difendere.

5) Condizione prima dello sviluppo ordinato, serio e penetrante di tutte queste forme di attività pratica, è che la nostra stampa — di cui va ribadita con il *Che fare?* la funzione di *organizzatore collettivo* per la classe come per i militanti del Partito, — sviluppi in modo regolare e sempre più tagliente i punti di principio elencati nella prima parte e che assai meglio si trovano riassunti in testi fondamentali come « Partito e azione economica »; denunci il carattere non soltanto *irrisorio*, anche ai soli fini economici, ma *contro rivoluzionario* delle forme di lotta praticate e degli obiettivi perseguiti dalle centrali esistenti; mostri i limiti dell'azione rivendicativa e la necessità di superarla nella lotta generale politica; combatta le tendenze corporativistiche localistiche e aziendistiche sempre rinascenti nelle stesse file proletarie; stigmatizzi la prassi oscena, incoraggiata dall'opportunismo, di implorare il « paterno » intervento dello Stato o di un'opinione pubblica debitamente « sensibilizzata »; proclami l'impossibilità di un sindacalismo politicamente « neutro »; rivendichi associazioni di classe aperte all'influenza decisiva del partito rivoluzionario e suscettibili d'esserne conquistate; sottolinei con vigore l'importanza dell'unificazione internazionale delle lotte e delle organizzazioni economiche e, più in generale, in una fase ulteriore, delle organizzazioni intermedie; e infine, ricordando agli operai le grandi tappe del loro movimento di classe, le sue gloriose vittorie e le sue sconfitte gravide di insegnamenti, segua con la massima attenzione l'evolversi delle lotte di classe nel mondo, subordinando strettamente la sua battaglia e le sue direttive alle posizioni programmatiche e di principio del Partito.

IL PROGRAMMA COMUNISTA

5 febbraio 1972 - N° 3

Parte seconda

**DIRETTIVE PRATICHE
DI AZIONE SINDACALE**

Premessa

Nel condensare qui gli orientamenti di massima della nostra azione pratica in campo sindacale, non si pretende nè di esaurire il tema nè di fissare traguardi definitivi.

Coerenti ai punti programmatici delle nostre *Tesi sindacali* del 1972, essi sono concepiti come una serie di risposte a problemi ed esigenze *elementari* dei lavoratori con particolare riguardo alle condizioni *di oggi*: nessuno però è "neutro", in quanto ha come costante punto di riferimento gli interessi generali della classe e della lotta di classe, e si ricollega a problemi ed esigenze permanenti di entrambe, che la crisi attuale non ha *posti*, ma solo *aggravati*.

A loro volta, le rivendicazioni non sono presentate come *limiti* al di sotto dei quali ci rifiuteremo di batterci, o addirittura di promuovere o dirigere lotte parziali, nella coscienza che a volte potremmo non solo non essere in grado di raggiungerli, ma trovarci nella necessità - in considerazione dei rapporti di forza e del grado di sviluppo del movimento reale - di ripiegare su obiettivi *posti sulla stessa linea di tendenza*, ma più *limitati*, come è d'altronde inevitabile nelle vicissitudini della lotta economica.

D'altra parte, l'adattamento di queste direttive all'enorme varietà dei problemi particolari e delle situazioni locali è affidato - sulla loro traccia come su quella dei principi generali del partito - alla "sensibilità" e reattività dei militanti e delle sezioni e particolarmente di coloro che lavorano in fabbrica e che, isolati o membri di gruppi legati al partito, svolgono il loro compito di militanti in stretto contatto con la base proletaria. Restano esclusi dalle considerazioni che seguono i mille casi in cui i militanti rivoluzionari, di fabbrica o del sindacato, si trovano *forzatamente* a muoversi su un terreno «scelto» non da loro ma dalle organizzazioni opportuniste, e devono battersi per assicurare *posizioni vantaggiose alla classe* anche in tale ambito infido.

Infine, le indicazioni sono specificamente dirette a disciplinare e uniformare l'attività dei gruppi sindacali o di fabbrica *del partito*, ma per il loro contenuto e per i metodi di lotta rivendicati sono accessibili *ad ogni* proletario di avanguardia che, nelle città e nelle campagne, si ribelli per istinto al giogo dell'opportunismo e sia ansioso di difendere le condizioni di vita, di lavoro e di lotta della sua classe. Forniscono perciò, da un lato, il necessario aggancio *nelle condizioni migliori* al superamento dei *limiti* della lotta puramente *economica* e al passaggio alla lotta *politica* rivoluzionaria, dall'altro, e in prospettiva *la base* di un fronte proletario nel vasto campo delle lotte rivendicative contro il fronte unito della borghesia e dell'opportunismo.

LA CRISI E IL FRONTE UNITO BORGHESIA-OPPORTUNISMO

La crisi in cui oggi si dibatte il modo di produzione capitalistico, comunque se ne valutino la portata attuale e i probabili sviluppi nel vicino futuro, vede schierato contro la classe operaia il fronte della borghesia e dell'opportunismo politico e sindacale.

Per risalire la china, il regime capitalistico *deve* comprimere il salario reale e ridurre l'occupazione, sforzandosi nello stesso tempo di aumentare l'intensità e la produttività del lavoro, razionalizzare la produzione e potenziare l'apparato di amministrazione della classe dominante e di repressione della classe dominata.

Può farlo a condizione di allettare la classe operaia con qualche briciola e con una fitta nube di promesse demagogiche, atte a rendere meno duri i sacrifici richiesti sedicentemente "a tutti i cittadini" per la "comune" salvezza, e in nome di piani grandiosi di investimenti

"selettivi" e di riforme di struttura. È qui il punto di raccordo fra opportunismo e borghesia. A capo dei partiti "operai" e delle grandi organizzazioni sindacali, e forte di un controllo quasi totalitario sulle masse, l'opportunismo si assume bensì, *entro certi limiti*, di difendere i proletari dalle ripercussioni più immediate e stridenti della crisi, ma subordina questa stessa difesa alle esigenze di salvataggio e di ripresa dell'economia nazionale e delle sue strutture istituzionali e politiche, e in tale prospettiva offre alla classe dominante i propri servizi di consulenza e perfino cogestione, capovolgendo la lotta e lo scontro di classe in un "dialogo" responsabile e in un civile "confronto" con padronato e governo, in vista del lancio di un "nuovo modello di sviluppo" presentato come ancora di salvezza del "Paese", quindi anche della sua "componente operaia".

Il risultato è di paralizzare la resistenza degli operai esortandoli ad attendere un miglioramento della loro sorte non dalla lotta diretta, ma da organi di conciliazione ed arbitrato costituiti ad ogni livello dalla società borghese a fini di conservazione; di frantumare la lotta di classe in un pulviscolo di vertenze e rivendicazioni corporative, disparate e parziali invece di promuovere la solidarietà degli sfruttati al di sopra dei confini di categoria, luogo di lavoro e nazionalità, anche quando esisterebbero le condizioni per la loro unificazione e il loro ampliamento, oppure, per converso, di "unificare" la "lotta" sul piano politico delle riforme e delle pressioni sul governo per ottenerle, cointeressando direttamente o indirettamente il proletariato alla "gestione" dell'economia e più in generale del Paese. I sindacati devono perciò anche, sebbene non lo rinneghino a parole, sacrificare al "dialogo" ogni mezzo diretto di lotta del proletariato.

Non è possibile difesa reale anche solo delle condizioni elementari di vita e di lavoro della classe operaia senza infrangere quell'autentica cinghia di trasmissione degli interessi capitalistici in seno al proletariato, che è l'opportunismo: *«quanto più forte è l'influenza dei riformisti sugli operai, tanto più impotenti questi sono, tanto più dipendono dalla borghesia, tanto più per questa è facile ridurre a nulla, con diversi sotterfugi, le riforme. Quanto più il movimento operaio è autonomo, profondo, largo di prospettive, quanto più esso è libero dalla grettezza del riformismo, tanto meglio gli operai riescono a consolidare e a utilizzare singoli miglioramenti»* (Lenin).

NELLA MORSA DELLA CRISI

La crisi aggrava le già precarie condizioni della classe operaia colpendola col doppio flagello dell'inflazione e, soprattutto, della recessione che le ha fatto seguito ben più grave e minacciosa. Tale pressione si esercita a tutti i livelli non risparmiando almeno in parte neppure gli strati relativamente "avvantaggiati" della classe, ma abbattendosi con particolare violenza su quelli peggio retribuiti e più insicuri. Le esigenze di difesa del proletariato sono, e appariranno sempre più con gli sviluppi della crisi, generali e comuni nell'atto in cui - nelle stesse parole ammonitrici dei governanti - si rivelano e sempre più si riveleranno antitetico alle esigenze generali e particolari di sopravvivenza dell'economia capitalistica. Ed è vero che la soddisfazione di alcune di esse implica l'intervento riformatore dello stato; ma i rivoluzionari, che non respingono in assoluto e per principio le riforme, anche se ne denunciano l'aleatorietà e l'intento di conservazione dello status quo, le rifiutano in quanto siano dirette a perfezionare il meccanismo di sfruttamento della forza lavoro, e invece di essere il prodotto di un'energica pressione della classe sullo stato e al di fuori di esso, implicino - come è nel "grande disegno" dell'opportunismo - l'integrazione crescente dei suoi tradizio-

nali organi di difesa, i sindacati, nell'apparato centrale di amministrazione della borghesia.

Primo presupposto del conseguimento delle rivendicazioni anche più elementari del proletariato è perciò che questo, svincolandosi dall'ammorbante tutela dell'opportunismo, si riappropri le sue *specifiche armi di lotta*, riportando prima di tutto lo sciopero alla sua natura e funzione genuina di *arma di guerra contro il capitale*, oggi avvilita a strumento marginale di blanda pressione nella trafila dei patteggiamenti al vertice.

Prima e fondamentale rivendicazione, dunque, è lo SCIOPERO PROCLAMATO SENZA PREAVVISO, SENZA LIMITI DI TEMPO, CON LA MASSIMA ESTENSIONE POSSIBILE, mai subordinato nelle sue modalità alle cosiddette "esigenze superiori del Paese", mai interrotto durante le trattative, sulle quali deve inoltre esercitarsi il controllo incessante dei lavoratori per rompere con l'abitudine presa dagli opportunisti di trattare coi padroni su obiettivi che non hanno nulla a che vedere con quelli che gli operai si sono posti e di far dipendere la ripresa del lavoro da criteri estranei a quelli della soddisfazione delle richieste avanzate o del giudizio sul reale rapporto delle forze.

Poiché lo sciopero è un aspetto della guerra fra le classi, è necessario riallacciarsi nella lotta alla sana tradizione delle *casse di sciopero* che oggi i sindacati bandiscono o dai cui benefici escludono gli operai combattivi; è indispensabile, malgrado e contro gli appelli menzogneri alla "libertà di lavoro" lanciati vergognosamente dagli stessi dirigenti sindacali, che i proletari si riappropriino dei mezzi più radicali di lotta per combattere l'intervento dei crumiri, utilizzando nel modo più efficace i *picchetti*, e per rispondere nel modo migliore possibile agli attacchi di «squadre» legali ed illegali; è infine da respingere la prassi corrente che degrada lo sciopero a manifestazione innocua intesa a «sensibilizzare l'opinione pubblica», e preoccupata di non recare disturbo alla «cittadinanza» come vuole il galateo dell'opportunismo, conducendolo invece con un costante e vigoroso appello alla solidarietà di *tutti* i salariati, delle città e delle campagne.

A tale solidarietà devono essere chiamati, attraverso un paziente lavoro di propaganda e agitazione nelle loro file (anche sul piano rivendicativo), i *proletari sotto le armi* che, come si è visto per l'ennesima volta nel recente sciopero dei postelegrafonici francesi, lo stato non esita a rivolgere contro gli scioperanti nel settore del pubblico impiego.

Come tutte le rivendicazioni, quella dello sciopero così inteso va posta sia *nei* sindacati, sia *fuori*. *Nei sindacati*, con una forte pressione sulle loro dirigenze affinché lo attuino dimostrando - se possono - *nei fatti* la "serietà" delle loro professioni di attaccamento agli interessi dei lavoratori, facendo leva a tale scopo, più che sulle sparute assemblee sindacali, sulle assemblee operaie il più possibile larghe ed aperte, che più direttamente risentono delle spinte combattive della "base". *Fuori*, nelle file della classe operaia e negli organismi immediati che sorgano nel corso della lotta, in preparazione di essa o come suo prolungamento: comitati di sciopero, collettivi, coordinamenti operai, ecc.

A questi organismi spontanei i rivoluzionari parteciperanno, ove ne esistano le condizioni, per rafforzarne l'autonomia dalle direzioni opportunistiche, per mantenerne il carattere "aperto" a tutti i lavoratori di qualunque affiliazione politica, e per indirizzarne l'attività nel senso della lotta di classe, senza tuttavia elevarli a feticci o a sostituti delle più vaste organizzazioni di mestiere o di industria, ben sapendo che solo gli sviluppi ulteriori del movimento reale possono decidere il quesito se la riappropriazione anche di queste ultime dovrà e potrà avvenire come riconquista dall'interno, sia pure con la forza, o come ricostituzione ex novo.

RIVENDICAZIONI PRIMARIE

IN DIFESA DEL SALARIO REALE

Di fronte alle conseguenze catastrofiche del processo inflazionistico, che preme su un salario reale già basso nella media, con forti divari fra le punte estreme, è necessario prima di tutto ribadire che il salario non è legato al volume della produzione o al livello della produttività, nè dipende dal grado di «cultura» della classe operaia, ma è determinato sia dall'azione e reazione di fattori economici complessi, fra cui la domanda e l'offerta di forza lavoro, sia dal rapporto di forza fra le classi.

Ne segue che nessun meccanismo, nessun criterio di qualificazione, nessuna barriera giuridica, legislativa o contrattuale, nessun congegno di scala mobile potrà mai proteggere veramente il salario dall'anarchia della produzione, dalle fluttuazioni della congiuntura nelle diverse branche, dalle molteplici variazioni nei rapporti di concorrenza dei singoli settori o delle singole categorie, nè infine dalla *pressione* costante, se non uniforme, esercitata dal capitale sul salario reale. A questa pressione gli operai possono resistere nella sola misura in cui riescono a superare la concorrenza fra di loro, cioè a servirsi della forza derivante dalla loro *unione* nella lotta contro la borghesia.

Le rivendicazioni di aumento del salario vanno quindi legate ai soli bisogni di difesa delle condizioni di vita e di lotta della classe operaia, e mirare a migliorarne la sorte e a stringerne e consolidarne le file.

Deve inoltre essere combattuta la tendenza dei sindacati a fingere di accettare una rivendicazione popolare in vasti strati operai - per es. in Francia - come quella di un aumento eguale per tutti, ma a snaturarla completamente sia chiedendola sotto forma di premio anziché di aumento del salario-base, lasciando così quest'ultimo alla mercé delle pressioni del capitale per comprimerlo, sia avanzandola nella forma di un acconto sulle trattative avvenire. Non diversamente, in Italia, impostando *tutta* la vertenza dello scorso autunno - e, per certe categorie, di questa primavera - sulla questione dell'unificazione della contingenza al punto più alto e del recupero dei punti pregressi, l'opportunismo sindacale ha cullato la classe operaia nella doppia illusione di poter rincorrere in qualche modo il costo della vita in rapido aumento e di ridurre lo scarto enorme fra le retribuzioni, *lasciando però inalterato il salario-base*, come è nelle necessità di vita del capitale. La lotta iniziata sotto quella insegna doveva essere non solo appoggiata ma spinta fino in fondo *contro* la dichiarata volontà dei sindacati di graduare nel tempo la parificazione al punto più alto e di regolare a forfait il recupero dei punti pregressi: ma è chiaro che, come la vertenza per l'indennità di caro-vita nel primo dopoguerra, mentre ha dato agli operai solo un risibile contentino, ha lasciato esposto il salario reale alla pressione irresistibile del capitale per abbassarlo, fornendo inoltre un nuovo preteso all'integrazione dei sindacati nel meccanismo decisionale e amministrativo dello stato borghese e, per suo tramite, al cointeressamento della classe lavoratrice nelle sorti dell'apparato del suo quotidiano sfruttamento

- 1) Le rivendicazioni salariali devono quindi andare nel senso di **AUMENTI MASSICCI ED IMMEDIATI, PIU' FORTI PER LE CATEGORIE PEGGIO RETRIBUITE** al triplice scopo **DI REAGIRE ALL'AUMENTO DEL COSTO** della vita, di **CONTRASTARE LA DIVISIONE CREATA FRA GLI OPERAI DALLE QUALIFICHE**, e di consentire **IL RIFIUTO DEGLI STRAORDINARI**, ai quali in piena crisi i proletari sono spesso costretti a sottoporsi in misura rilevante per combinare in qualche modo il pranzo con la cena.

- 2) Questa parola d'ordine deve essere completata dalla rivendicazione di un SALARIO MINIMO stabilito in funzione dell'evoluzione dei prezzi (pur con tutte le riserve sul calcolo degli indici del costo della vita e sulla valutazione corrente dei bisogni reali di una famiglia operaia) e dei rapporti di forza. Oggi, primavera 1975, si può avanzare la richiesta:

NESSUN SALARIO INFERIORE ALLE 200 MILA LIRE!

- 3) Sul salario pesano oggi duramente i *costi dei trasporti, dei servizi, della casa*. L'opportunismo lancia piani di riforme unicamente intese a favorire gli investimenti pubblici e privati e a migliorare le "infrastrutture" dell'economia nazionale; d'altra parte, la campagna per l'autoriduzione ("disobbedienza civile") o di occupazione degli alloggi sfitti - forme elementari di reazione proletaria al peso della "politica dei redditi" - è destinata prima o poi a venire assorbita dall'opportunismo o a rinchiudersi in se stessa per mancanza di sbocco, malgrado le teorizzazioni di gruppi extraparlamentari a caccia di forme "alternative" di difesa operaia. La vera risposta al grave problema va cercata in una lotta fuori dalle pastoie parlamentari e paragovernative per LA RIDUZIONE DELLE TARIFFE E DEGLI AFFITTI e i TRASPORTI GRATUITI PER I PENDOLARI, e nella costituzione di organismi appositi per condurla a fondo, mai dimenticando tuttavia che, come notava Marx, si tratta di una lotta *impari* se isolata da quella per le due rivendicazioni *cruciali* della lotta di classe nella visione marxista: l'aumento dei salari e la riduzione dell'orario di lavoro.

- 4) Il salario è sempre più amputato da *trattenute* che vanno in un modo o nell'altro ad alimentare le casse dello Stato. Una rivendicazione di principio del movimento operaio è qui che tutte le spese relative alle malattie, alla disoccupazione, alle pensioni, agli assegni familiari o, a maggior ragione, al funzionamento dello Stato siano interamente a carico della classe capitalistica e del suo apparato statale:

SOPPRESSIONE DI OGNI TRATTENUTA SUL SALARIO!

NO ALL'ULTERIORE RIDUZIONE DEL SALARIO TRAMITE L'INTRODUZIONE DI NUOVE IMPOSTE!

Adeguamento degli ASSEgni FAMILIARI, rimasti "scandalosamente" fermi a livelli di fame, e loro agganciamento alla dinamica salariale, il che permetterà anche ai lavoratori di non dover più ricorrere a costose assicurazioni sussidiarie.

PER LA RIDUZIONE DELLA GIORNATA LAVORATIVA

Come la difesa del salario, la riduzione del tempo di lavoro è un obiettivo permanente e primordiale del movimento sindacale. E' lottando per la giornata di 10 e poi di 8 ore (a partire dal 1866) che il movimento operaio internazionale, nel secolo scorso e agli inizi di questo, si è fatto le ossa. Da quando si è entrati in lotta per questo obiettivo, le condizioni di sfruttamento e la produttività del lavoro hanno raggiunto un tale livello che, per compensare l'onere che il capitale fa cadere sulle spalle della classe lavoratrice, la giornata lavorativa dovrebb'essere ridotta a 4 ore ed anche meno. Ma l'assenza, oggi, di un movimento classista di grande portata e non episodico non permette di avanzare un obiettivo internazionale di questo tipo. Ciò non esclude che, per l'Europa, vada posta come ragionevole la rivendicazione del tempo di lavoro nella forma di:

SETTIMANA DI 35 ORE AL MASSIMO, PAGATA PER 40, CON DUE GIORNI SETTIMANALI DI RIPOSO:

ovvero di:

GIORNATA LAVORATIVA DI 7 ORE AL MASSIMO A SALARIO EGUALE.

Tale richiesta dev'essere accompagnata da quella di riduzioni supplementari di orario per i lavori pesanti o insalubri, di limitazioni più forti per i giovani al disotto dei 20 anni e per le donne incinte, così come dalla rivendicazione di un orario ridotto per i lavori continui e notturni per andare nel senso della loro completa abolizione.

In caso di lavoro ininterrotto, bisogna pure lottare perchè il *tempo riservato al pasto*, fissato a un'ora almeno, sia calcolato come tempo di lavoro.

Si deve infine lottare contro gli scaglionamenti nella riduzione del tempo di lavoro stabiliti in modo che il padrone riduca l'orario nella misura in cui la ristrutturazione e l'intensificazione del lavoro lo compensano in anticipo, e rivendicare sempre riduzioni *immediate* del tempo di lavoro a salario eguale, in modo da arrecare un sollievo effettivo, anche se lieve, alla forza lavoro.

La rivendicazione della riduzione della giornata lavorativa non è solo indispensabile per salvaguardare l'integrità fisica e psichica dei lavoratori: in periodo di crisi, quando il capitale getta sul lastrico un numero crescente di operai esigendo nel contempo uno sforzo maggiore dagli occupati, essa indica un modo sia pure parziale e secondario di opporsi all'alternativa disumana di una disoccupazione a macchia d'olio, e di stringere le file della classe operaia.

A TUTELA DEI LICENZIATI, DISOCCUPATI, PENSIONATI, EMIGRANTI IN RIENTRO DALL'ESTERO

L'invio in cassa integrazione, i licenziamenti, la disoccupazione (*il cui volume è destinato a crescere anche per il rientro dei primi scaglioni di emigranti, e di cui soffrono in particolare i giovani e le donne*), sono dovunque all'ordine del giorno. Per i salariati che ne sono colpiti, e ai quali si offre da parte sindacale e governativa il compenso di una mitica "garanzia del salario", devono valere come rivendicazioni di principio le seguenti:

SALARIO INTEGRALE AI LICENZIATI, INTEGRALMENTE A CARICO DEI PADRONI E DELLO STATO, E SENZA RIDUZIONE NEL TEMPO.

SALARIO INTEGRALE IN CASO DI RIDUZIONE DI ORARIO LAVORATIVO.

SALARIO MINIMO DI 200.000 LIRE PER TUTTI I LAVORATORI IN CERCA O IN ATTESA DI IMPIEGO.

SALARIO INTEGRALE AGLI EMIGRATI IN RIENTRO DALL'ESTERO E AI FRONTALIERI SENZA LAVORO.

Le rivendicazioni elencate non contraddicono alla risposta generale degli operai occupati all'espulsione dei loro fratelli (preludio, d'altronde, a quella di loro stessi) dal processo produttivo che si concreta nella parola d'ordine:

NO AI LICENZIAMENTI!

Questa parola d'ordine ha valore di *principio* in quanto indicazione generale di lotta e appello alla solidarietà di classe. Ma verrebbe snaturata se la si trasformasse in obiettivo pratico da raggiungere in *qualunque* situazione e con *qualunque* mezzo. È perciò che la lotta contro i licenziamenti va legata alla denuncia dell'obiettivo illusorio di una "garanzia del posto di lavoro" in regime capitalista.

Riesca o no la pressione operaia a impedire i licenziamenti, essa deve prolungarsi in una solidarietà attiva e organizzata degli occupati verso i disoccupati in ogni manifestazione ed episodio di lotta della classe di cui gli uni come gli altri formano parte *inscindibile*, e accompagnarsi sia alla lotta contro i capi riformisti che ignorano i disoccupati considerandoli come "sottoproletari", sia alla rivendicazione del

DIRITTO DEI DISOCCUPATI A RESTARE ISCRITTI AL SINDACATO E A PARTECIPARE ALL'AZIONE RIVENDICATIVA, ALLE ASSEMBLEE E AGLI SCIOPERI.

Tale solidarietà deve trovare il suo punto di coordinamento naturale in organi territoriali come le Camere del Lavoro di un tempo, oggi sciaguratamente decadute a pesanti e freddi apparati burocratici.

La rivendicazione del salario integrale, come del diritto a restare iscritti al sindacato, deve pure applicarsi ai *pensionati* che il capitale precipita nella miseria sociale ed economica dopo averli sfruttati e consumati, al cinico e menzognero grido di «largo ai giovani!».

CONTRO TUTTE LE DISCRIMINAZIONI

La lotta dell'insieme dei lavoratori contro le discriminazioni in campo salariale o normativo, di cui soffrono particolari categorie operaie, in quanto permette di superare le divisioni perpetrate dalla borghesia è una condizione della difesa collettiva di tutta la classe e della sua unità.

1) DIFESA DEI LAVORATORI IMMIGRATI

Se in Italia questo problema non si pone con la drammaticità di altri paesi (Francia, Svizzera, Germania ecc.) che occupano un'alta percentuale di lavoratori "ospiti" - per cui l'edizione in altre lingue di questi "Orientamenti" contiene un capitolo apposito e molto dettagliato (cfr. in nostro «Le prolétaire» nr. 195 del 1975) -, non si può tuttavia ignorare che da noi sono oggetto di numerose forme di discriminazione, specialmente nelle condizioni di vita e di lavoro, gli operai che dal Sud emigrano nel Nord e, in particolare, nel cosiddetto "triangolo industriale", in cerca di lavoro. Per essi, *l'eguaglianza di trattamento* sul posto di lavoro e fuori va rivendicata senza alcuna riserva, reagendo col massimo vigore alle manifestazioni più o meno velate di "razzismo" di cui essi spesso sono vittime.

2) DIFESA DELLA FORZA LAVORO FEMMINILE E GIOVANILE

Gli operai maschi hanno il dovere di sostenere la parola d'ordine:
NESSUNA DISCRIMINAZIONE DI SALARIO E DI STATUTO FRA UOMINI E DONNE!

A loro volta, gli operai adulti hanno il dovere di battersi
IN DIFESA DEGLI APPRENDISTI, che non devono più essere sottoposti a un regime diverso dai salariati normali.

- 3) **NESSUN CONTRATTO A TERMINE**, forma di contratto che permette di camuffare i licenziamenti e rende particolarmente vulnerabili gli immigrati, i giovani, le donne, e, per esempio, i salariati agricoli o gli edili, categorie in cui l'impiego è spesso stagionale.

ISCRIZIONE A RUOLO, IMMEDIATA E SENZA CONDIZIONI, degli ausiliari, supplenti ecc., soprattutto nel settore pubblico.

- 4) **DIFESA DEI LAVORATORI DELLE DITTE APPALTATRICI**

I principi di cui sopra valgono anche per la categoria, una delle più "emarginate" anche sindacalmente, *dei lavoratori degli appalti*, le cui condizioni di vita e di lavoro devono essere parificate a quelle dei lavoratori delle aziende dalle quali sono effettivamente, anche se per via indiretta, sfruttati (*«lo stesso contratto per tutto il gruppo»*) e di cui vanno promosse l'iscrizione allo stesso sindacato di categoria degli operai "interni", la rappresentanza nei CdF delle aziende appaltanti e la partecipazione alle lotte dei lavoratori di queste ultime (e viceversa).

QUESTIONI PARALLELE O DERIVATE

Raggruppiamo sotto questa voce una serie di questioni ritenute non meno vitali, certo, ma dipendenti dalle prime, e che d'altra parte non pretendiamo di esaurire in questa sede.

COTTIMI E INCENTIVI

Sarebbe utopistico avanzare nel modo di produzione vigente la richiesta, in sé più che giustificata, dell'*abolizione* di quel lavoro a cottimo e a premio che è l'altra faccia della pressione del capitale sulla intensità e produttività del lavoro, e un'arma di divisione e concorrenza fra i salariati.

È però da rivendicare come parola d'ordine immediata - e insieme *tendente* a quello storico obiettivo - la lotta per la *riduzione dei carichi di lavoro a parità di salario*, o, in altri termini, *riduzione dei ritmi e dell'intensità del lavoro* e rifiuto della contrattazione dei carichi di lavoro mediante i parametri tecnico-organizzativi concordati fra sindacati e azienda e tendenti ad aggravare in nome dell'esigenza di una produttività accresciuta la fatica fisica e nervosa dell'operaio.

L'*aumento radicale del salario-base* ha fra l'altro l'obiettivo di ridurre al minimo l'area dei premi e incentivi, e in generale del lavoro a cottimo, con speciale riguardo a quel *lavoro a domicilio* che sfugge normalmente alla rilevazione statistica e ad ogni controllo effettivo, è oggetto dello sfruttamento più spietato soprattutto della forza lavoro femminile e minorile, e, per ammissione degli stessi portavoce borghesi, è destinata a crescere nella stessa misura in cui la crisi aggrava la disoccupazione e la sottoccupazione.

RISTRUTTURAZIONE

Nei limiti in cui la ristrutturazione è sinonimo di aumento della composizione organica del capitale, essa è un fenomeno inseparabile e permanente nel modo di produzione capitalistico. Quelli contro i quali gli operai devono combattere sono i *suoi effetti* - aumento dello sfruttamento, intensificazione dei ritmi, disoccupazione della manodopera in soprannumero.

Alla parola d'ordine astratta: no alla ristrutturazione (salvo quando si indentifica con provvedimenti d'ordine amministrativo e di organizzazione e... polizia interna) va sostituita quella della lotta

- per un maggior salario
- per la riduzione della giornata lavorativa
- per la riduzione dei carichi di lavoro
- contro i licenziamenti

NOCIVITA'

Le chiacchiere degli ideologi borghesi sognanti una "nuova qualità della vita" in un "ambiente umano" velano soltanto il fenomeno di un aggravamento continuo della nocività dell'ambiente di lavoro, a sua volta peggiorata dai riflessi della crisi sull'operaio. Nè sono atte a porvi rimedio le "riforme" legislative sfornate a getto continuo da governi e sindacati. La risposta proletaria può avere successo sul terreno dell'aperta lotta di classe per

- una forte riduzione dell'orario di lavoro, soprattutto nelle lavorazioni a ciclo continuo
- il rifiuto dell'introduzione di nuovi turni che comportino orario notturno nelle lavorazioni a ciclo non continuo;
- l'introduzione di adeguate misure preventive e precauzionali, con azione diretta degli operai per quanto riguarda sia la lotta, sia il controllo dell'ambiente;
- il riconoscimento giuridico delle malattie professionali e aumento sostanziale del numero delle malattie riconosciute dalla Previdenza sociale, comprese quelle dovute alla fatica e alla tensione nervosa;
- il trattamento di maggior favore quanto a pensioni, assistenza medica, ferie;
- la gratuità completa delle cure e il pagamento a salario pieno dei giorni di malattia per tutte le categorie.

QUALIFICHE

Come per il lavoro straordinario, non è raro che gli operai, in mancanza di sostanziosi aumenti del salario-base e di serie lotte per conseguirli, si illudano di trovar soluzione al problema del pane quotidiano nella richiesta di passaggio automatico di livello e di perequazione operai-impiegati negli scatti di anzianità: nel mito, in un certo senso, della "carriera". È una reazione comprensibile alla doppia pressione dell'erosione del potere reale del salario e dell'abbandono da parte dei sindacati delle più vitali rivendicazioni della classe; ma che fa il gioco della manovra padronale, avallata dalle Confederazioni sindacali, mirante a legare le remunerazioni alla cosiddetta professionalità (mobilità e rotazioni verticale-orizzontale delle mansioni) nel quadro di una "nuova" organizzazione del lavoro intesa a cointeressare l'operaio al miglioramento dell'efficienza aziendale, con l'effetto supplementare di creare divisioni fra "professionalizzati" e non, e di degradare la lotta per il salario al livello dell'evasione di una "pratica amministrativa".

Queste considerazioni non implicano che si debba rifiutare come estraneo a noi il terreno delle lotte e rivendicazioni in materia di qualifiche: si tratta da una parte di cercar di ricondurre le esigenze da cui esse scaturiscono ad obiettivi che non ribadiscano le divisioni esistenti, cioè all'aumento del salario-base e alla riduzione del numero dei livelli, dall'altra - come primo passo su quella via - di appoggiare almeno le richieste di passaggio immediato di categoria indipendentemente dal lavoro svolto e di osservanza degli accordi stipulati - e quasi sempre inosservati - in materia di qualifiche. (1)

(1) Nel testo francese, segue un capitoletto sulla «Formazione professionale continua», che non riproduciamo perché difficilmente adattabile alla situazione in Italia.

NOTA CONCLUSIVA

Il conseguimento di questi fondamentali obiettivi ha come presupposto non solo una vigorosa e rigorosa azione di classe, ma un cambiamento radicale nel modo di concepire i contratti di lavoro.

Più che mai in fase d'inflazione galoppante e disoccupazione, va affermato il principio della **ROTTURA DEI CONTRATTI TRIENNALI O, IN GENERE, PLURIENNALI DI LAVORO**, senza di che la stessa lotta per la difesa del potere reale del salario sarebbe vanificata. Il contratto deve essere *rescindibile in ogni momento*, a prescindere dalla possibilità o meno, a seconda dei rapporti di forza fra le classi, di imporne la radicale revisione. Ne va inoltre denunciata la *struttura attuale* per ottenere patti di lavoro eguali per le aziende piccole, medie e grandi; e rivendicata la *parificazione dei contratti aziendali* all'interno delle categorie con il criterio dell'adeguamento a quelli di miglior favore.

Sono inoltre da rifiutare i contratti implicanti una restrizione del diritto di sciopero, come è vero in particolare per il settore pubblico, dove i sindacati accettano ancor più apertamente che altrove di subordinare la difesa dei salariati ai pretesi «interessi degli utenti» e della «economia nazionale».

Abbiamo trattato i punti di massima che si impongono con particolare urgenza sia dal punto di vista della difesa delle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia, sia da quello della salvaguardia e del potenziamento delle sue possibilità di lotta, e che d'altra parte offrono le premesse più favorevoli al "salto di qualità" verso la lotta politica di classe.

È ovvio che ognuno di essi solleva problemi collaterali che andranno attentamente studiati per rispondere con adeguate indicazioni. Per es., il richiamo alla parificazione nel trattamento salariale fra operaie ed operai introduce nel campo più vasto della questione specifica della tutela del lavoro femminile e in genere della donna; l'appello alla solidarietà dei proletari in divisa, in quello dell'azione anche rivendicativa nell'esercito; la questione della risposta alla violenza legale ed illegale contro gli scioperanti e gli immigrati, nel campo più vasto dell'organizzazione di una vera difesa operaia; la questione della nocività, in quello generale degli infortuni sul lavoro, ecc. Un ulteriore studio dovrà essere dedicato alle lotte dei piccoli contadini, e in specie dei contadini poveri, in quanto distinti dai veri e propri operai salariati agricoli.

Non si è tuttavia creduto di coprire l'intera estensione dei quesiti che si pongono nell'azione sindacale, premendoci di definire le grandi linee di un orientamento il più possibile omogeneo, teso all'obiettivo essenziale della massima unificazione della classe, o almeno di una sua avanguardia, contro la frammentazione e l'"articolazione" alle quali la condanna il perdurante dominio dell'opportunismo. È compito del partito e dei suoi gruppi sindacali, sulla base dell'esperienza della lotta rivendicativa e alla luce dei suoi principi, dare un insieme di indicazioni sempre più chiare, precise e complete.

I TESTI DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE

1. Tracciato d'impostazione - I fondamenti del comunismo rivoluzionario, pagg. 60, L. 700.
2. In difesa della continuità del programma comunista, pagine 186, L. 1500.
3. Elementi dell'economia marxista - Il metodo del « Capitale » e la sua struttura - Sul metodo dialettico - Comunismo e conoscenza umana, pagg. 125, L. 1200.
4. Partito e classe (Partito e classe - Partito e azione di classe - Il principio democratico - Dittatura proletaria e partito di classe - Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica - Tesi della IC sul ruolo del partito), pagg. 137, L. 1500.
5. « L'estremismo malattia infantile del comunismo » condanna dei futuri rinnegati, pagg. 123, L. 1200.
6. Per l'organica sistemazione dei principi comunisti, pagg. 198, L. 1000.

ALTRE PUBBLICAZIONI

Storia della sinistra comunista 1912-1919

(Reprint.) pagg. 432, L. 3500

Storia della sinistra comunista 1919-1920

pagg. 740, L. 5000

Classe partito e stato nella teoria marxista

pagg. 112, L. 500.

PERIODICI DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE

il programma comunista
quindicinale,
abbonamento annuo L. 3500.

le prolétaire
quindicinale, in lingua francese
abbonamento annuo L. 3000.

programme communiste
rivista teorica internazionale, trimestrale, in lingua francese
abbonamento annuo L. 3600.

el programa comunista
periodico in lingua spagnola
abbonamento annuo L. 1500.

EDIZIONI IL PROGRAMMA COMUNISTA
DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE - Casella Post. 162 - 20100 Milano